

# Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

• «VIAGGIO NELLA NOTTE». UN RACCONTO DI KEN SARO-WIWA - Pagina 23

**LE MONDE**

n. 1, anno III - gennaio 1996 - spot in ab. postale 50%

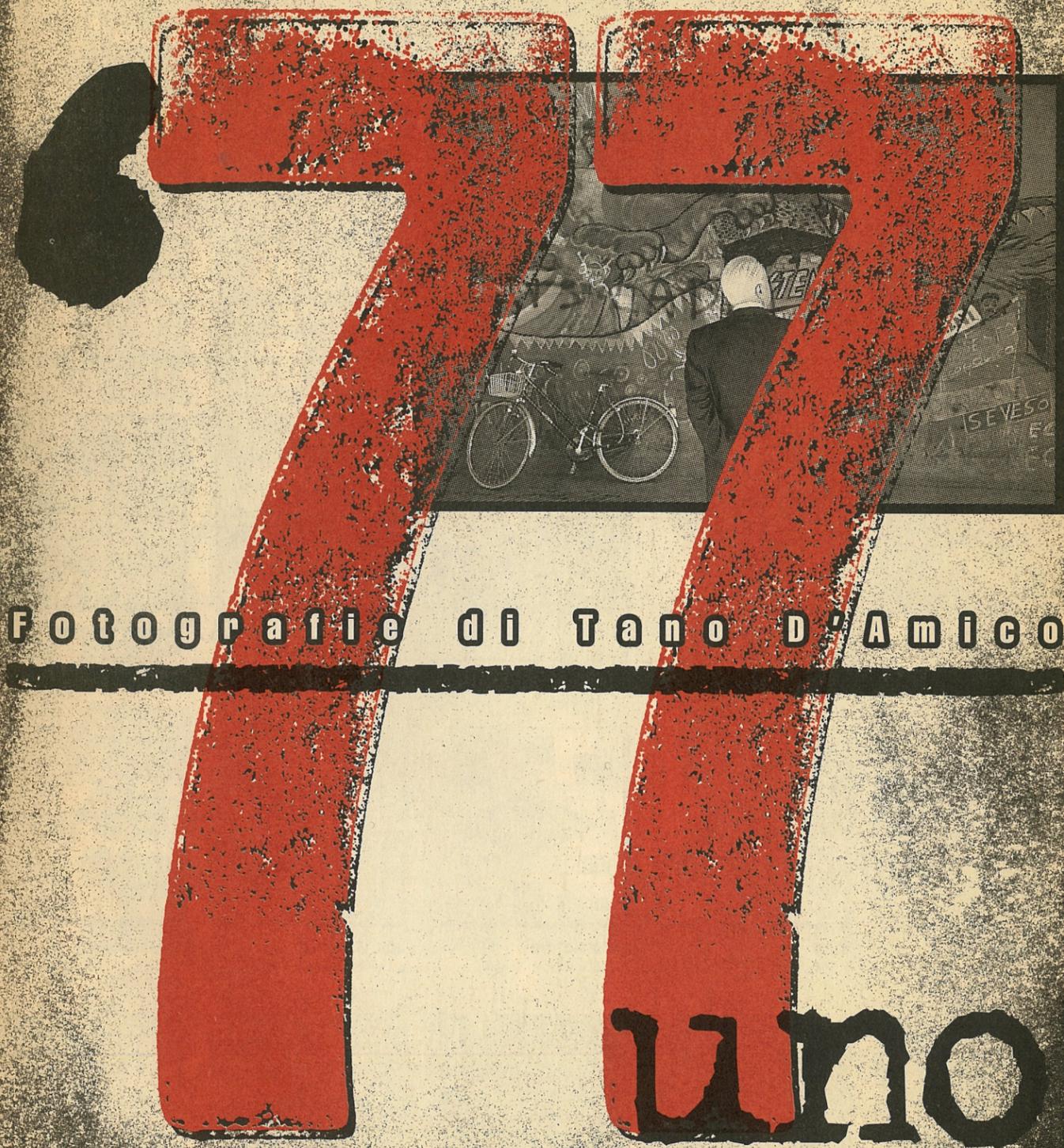
*diplomatique*

Pubblicazione mensile  
supplemento  
al numero odierno  
de il manifesto

LA RIVOLTA FRANCESE

**Il 16 di ogni mese,  
in edicola, L. 2.500  
con il manifesto,  
Le Monde Diplomatique.**

il manifesto



Fotografie di Tano D'Amico

Supplemento  
al numero odierno  
del manifesto

# i CD del manifesto



**DANIELE SEPE**  
"Viaggi fuori dai paraggi"  
L. 12.000 - 18 brani - 61 minuti



**MATERIALE RESISTENTE**  
L. 12.000 - 18 brani - 66 minuti



**ROBERTO CIOTTI**  
"Chances"  
L. 12.000 - 13 brani - 46 minuti



**SUD SOUND SYSTEM**  
"91 '96 Tradizione"  
L. 12.000 - 12 brani - 48 minuti



**PAOLO PIETRANGELI**  
"Un animale per compagno"  
L. 12.000 - 14 brani - 48 minuti



**\* AK 47**  
FUORI DAL CENTRO"  
L. 12.000 - 11 BRANI - 41 MINUTI



**SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO**  
"Musica per la libertà"  
L. 12.000 - 12 brani - 68 minuti



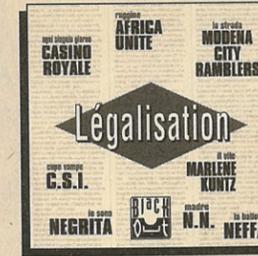
**\* ASSALTI FRONTALI**  
"Remix"  
L. 12.000 - 6 brani - 22 minuti



**TRASMIGRAZIONI**  
L. 12.000 - 16 brani - 75 minuti



**BISCA**  
L. 5.000 - 3 brani - 17 minuti



**LÉGALISATION**  
L. 12.000 - 8 brani - 41 minuti



**DONNA AFRICA**  
L. 15.000 - 13 brani - 52 minuti



**CANTI SUDATI**  
L. 12.000 - 15 brani - 72 minuti



**ENRICO CAPUANO**  
"Onda d'urto"  
L. 12.000 - 11 brani - 38 minuti



**E ZEVI GRUPPO OPERAIO**  
"Zezi vivi"  
L. 12.000 - 19 brani - 60 minuti



**AL DARAWISH**  
"Radio Dervish"  
L. 12.000 - 10 brani - 41 minuti



**CANTOVIVO**  
"contro canto popolare"  
L. 12.000 - 12 brani - 45 minuti



**\* ASSALTI FRONTALI**  
"Conflitto"  
L. 12.000 - 13 brani - 41 minuti

I CD sono in vendita presso le redazioni de il manifesto e presso la libreria internazionale "il manifesto", Via Tomacelli 144, Roma. • *Distribuzione per i negozi di dischi: Helter Skelter* - Via degli Ausoni, 84 - 00185 Roma - Tel. 06/44700257 - \**Good Stuff* - Via Pietro da Mazzara, 16 - 00125 Roma - Tel. 06/52356868.

Per ordinare i CD: Al prezzo del CD aggiungere £. 3.500 di spese postali, ccp n. 708016, intestato a **il manifesto coop. editrice a.r.l.** - Via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale. Per informazioni: 06/68719333.

Le edizioni musicali del manifesto sono in Internet: <http://www.mir.it/>

# 1977

**4** Gli anni settanta finirono nel '77  
di Rossana Rossanda

**16** Il mio '77  
di Franco Berardi (Bifo)

**21** Il mio '77  
di Pierluigi Sullo

**24** La storia di un compagno

**26** I luoghi di Benedetto Vecchi

**30** Cronologia

supplemento a  
il manifesto

DIRETTORE  
Valentino Parlato  
DIRETTORE RESPONSABILE  
Sandro Medici

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE  
E DIFFUSIONE  
Via Tomacelli, 146  
00186 Roma  
tel. 06/68719-1 (quindici linee)  
fax 06/6892600

QUESTO SUPPLEMENTO  
È COORDINATO REDAZIONALMENTE DA  
Gabriele Polo, Benedetto Vecchi

RICERCA ICONOGRAFICA  
Nora Parcu

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE  
Andrea Mattone, Pier Paolo Puxeddu

STAMPA  
Fratelli Spada  
Via Lucrezia Romana, 60 - Ciampino - Roma

# GLI ANNI SETTANTA FINIRONO NEL '77

**T**UTTI RICORDANO il 1977, quasi che la difficoltà vivere con la memoria recente fosse artificialmente superata dai decennali, giorno di visita obbligatoria anche ai meno amati musei. Il 1977 è assunto come rappresentativo degli anni Settanta, e tutti insieme come una malattia, dalla quale saremmo faticosamente guariti.

Forse conviene mettere ordine nell'avvenuto, nel ricordato e nell'interpretato.

I fatti. L'anno si apre con un'improvviso ritorno del movimento degli studenti, studenti diversi da quelli del 1968: decisi, come e più di allora, nella loro soggettività, ma già meno inclini alle fantasie dell'*imagination au pouvoir*. Premono su di essi un sistema che la recessione sembra rendere maltusiano e un quadro politico sbarrato dall'intesa per l'unità nazionale. Lo studente, che già nel 1968 aveva cessato di sentirsi, e soprattutto di volersi, classe dirigente in formazione, si avverte comunque spossessato da questa prospettiva, incerto come gli altri giovani sul proprio avvenire, e spinto ad esser più simile a loro per la comunità



**I grandi mutamenti sono prima e dopo, ma nelle giornate di marzo tutte le figure della crisi italiana diventano semplicemente visibili**

**Una storia di Rossana Rossanda**

spingono gli autonomi e osservano i brigatisti, praticamente lo mette in fuga in un parapiglia con i servizi d'ordine. Poco dopo la polizia invade e sgombera l'università. La divisione è netta: la scena fissa da una parte lo stato, con cui si schierano la sinistra e il sindacato, dall'altra il movimento. Dentro il quale la parola eversione assume da connotato generico, processo di lungo tempo o di appropriazione diretta del proprio destino, il senso di scontro, violento e forse armato.

Gli echi dell'università romana azzittita e furibonda non sono spenti quando a Bologna è ucciso Francesco Lorusso uno studente di Lotta Continua, mentre fugge inerme davanti alla polizia: l'agente che lo colpisce sarà processato. La manifestazione che segue è terribile: da una parte i comunisti, rigidi e muti, che interdicono l'ingresso a Piazza Maggiore, dall'altra una massa giovanile ferita che dilaga, cerca di passare, spacca le vetrine. Nella manifestazione in piazza nessuno parlerà senza fischi.

Poco dopo, il 12 marzo, a Roma un corteo enorme percorre la città agitando il segno della P 38: simbolo di solitudine contro tutto e tutti, accumulo delle delusioni seguite alla prima metà del decennio: la fine di ogni idea della rivoluzione italiana nel compromesso storico, il passaggio del

di modelli di valore e di consumo.

Ma avrà poco tempo per darsi conto di sé. In febbraio all'università di Roma occupata dagli allievi ma anche dai giovani delle brigate e dalla figura del precario (solo risultato visibile della miniriforma universitaria) decide di andare il segretario della Cgil, Lama. Non chiede un dialogo, che gli sarebbe consentito dalla maggioranza dell'assemblea; impone la sua presenza con tanto di servizio d'ordine, e ha pronto un discorso di ammonimento: tornate a studiare, non disturbate le conquiste che il Pci nella maggioranza e un sindacato mai così forte come istituzione difendono in piena crisi.

Il discorso non verrà portato a termine.

Una folla furiosa di giovani, nella quale



Pei nella maggioranza con la Dc; il rallentatore posto ai consigli, la prima sconfitta alla Fiat. E nel mondo tutte le speranze cadute: la sconfitta cilena dopo quella della guerriglia guevariana, il sudest asiatico diventa un nodo di serpi, la Cina e il Vietnam divisi. Ma soprattutto lo stato è opposto, nemico, omologato tra centro, destra e sinistra: è tutto contro questo movimento di giovani, che vivono tra fretta e disperazione, consumando nella rottura con la sinistra tutta l'eredità progressista.

Ad aprile l'Italia tutta è in tensione. A Milano un corteo di autonomi porta in sé, nascosti, alcuni che romperanno il limite tra violenza sulle cose e sugli uomini: spareranno uccidendo un agente. Custrà. A Roma Cossiga impone quaranta giorni di stato d'assedio, durante i quali una manifestazione non violenta, nella quale emergono i radicali, terminerà con l'uccisione da parte della polizia d'una giovane, Giordana Masi. Nel giro di pochi mesi saranno due le società politiche e generazionali a tenere la strada, senza possibilità né voglia di mediazione, ciascuna sempre più ridotta alla sua ala estrema: lo stato, cioè tutto l'establishment delle intese, ridotto alle forze di polizia (scomparsi i partiti, liquefatta la Fgci e gli organismi universitari) e, sotto il nome generico dell'autonomia, i movimenti autonomi in senso proprio sempre più ridotti con le spalle al muro dalle reti armate. Del

**Il Parlamento inizia a discutere la legge sull'aborto e il movimento delle donne manifesta davanti alla Rai, mostrando provocatoriamente gli zoccoli, considerati dalla polizia "un'arma impropria".**

resto bastano due che sparano a determinare la fisionomia di una manifestazione, azzerando il resto delle figure sociali e dei loro bisogni, dando un'altra connotazione alla violenza di soggetti o stili allo stato e già consapevoli di non essere più in grado di dominare la loro stessa scena.

Dopo una pesante estate, tutti i movimenti si daranno appuntamento a Bologna per un lungo convegno, dove ognuno verrà con la propria creatività o segno; nella capitale rossa (come Roma è la capitale borghese) opporranno al vecchio stato illiberale e bloccato un'idea di comunità rinnovata ex novo, luogo di libertà dei soggetti, autonoma nel senso letterale del termine. Tuttavia, ognuno sa che dietro quest'ipotesi sta la determinazione dei gruppi più violenti di trasformare il convegno in una prova di forza, un corteo che forse termini con un assalto alle prigioni, dove sono rinchiusi i giovani dei fatti di marzo.

E infatti, mentre femministe, ecologi, gruppi urbani più o meno coloriti come gli «indiani metropolitani» dilagano nella città che dopo una lunga discussione nel Pci ha deciso di aprirsi a coloro che verranno, offrendo luoghi di raccolta,



letti, cibo i gruppi della ex nuova sinistra, o quel che ne resta, si chiudono nel palazzetto dello sport a discutere del corteo e del suo esito.

Gli altri sentono questa presenza che li surdetermina; la città aspetta diffidente, non c'è festa, ma inquietudine. Alla fine prevarranno le mediazioni, per le quali ha operato soprattutto Lotta Continua. Il corteo sarà senza violenze, ma anche senza grande senso. Non è quello del movimento né della sua parte eversiva. Così Bologna segnerà, prima che termini il 1977, la fine d'una ondata crescente dal 1968. Il movimento sarà sempre più diviso, spesso si perderà. La stessa eversione del palazzetto dello sport si divide fra la linea dell'autonomia e quella dei gruppi che si definiranno «combattenti», anch'essi più d'uno e mai unificati. Pochi mesi dopo, le Brigate Rosse studiano ed effettuano il sequestro Moro. La cui storia resta da fare: ma certo nei cinquantacinque giorni comincia anche la crisi, sanguinosa, del gruppo più importante degli

**Il 12 maggio muore colpita dalle forze dell'ordine Giugiana Masi. Roma è in stato d'assedio, ma per il giorno dopo il movimento delle donne organizza un sit-in a Ponte Garibaldi, il luogo dove è stata uccisa la giovane. In tutta risposta la polizia carica.**

armati. Il sequestro non sarà gestito politicamente, probabilmente per le divisioni nelle Brigate Rosse: esse sono il reciproco dello «stato della fermezza», e quindi ogni progetto cade, bruciata la sola carta «destabilizzante» che avevano fra le mani, Moro libero. Seguiranno gli anni di puro piombo, dei quali abbiamo qualche sussulto ancora adesso. Piombo come gesto esistenziale, mortale, semplice convulsione esistenziale senza seguito: piombo e repressione.

Di vitale, per qualche anno, nascerà soltanto il movimento delle carceri, lasciato solo perché dall'altra parte, nello stato, con l'unità nazionale si consuma una sclerotizzazione delle istituzioni e la più grande sconfitta del sindacato.

### LA POLITICA NEL REGINTO

Sotto il profilo politico il 1977 appare dunque un anno più di chiusure e logoramenti che di aperture di cicli. Chiude la potenzialità alternativa dei movimenti, cominciata con le prime lotte del decennio '60 ed esplosa nel 1968; fino al 1973 esso non cesserà di crescere e maturare, investirà anche le fabbriche con una radicalità e una forza innovativa che scuoteranno e modificheranno il sindacato fra tutte le istituzioni, la più permeabile. Si può immaginare, in



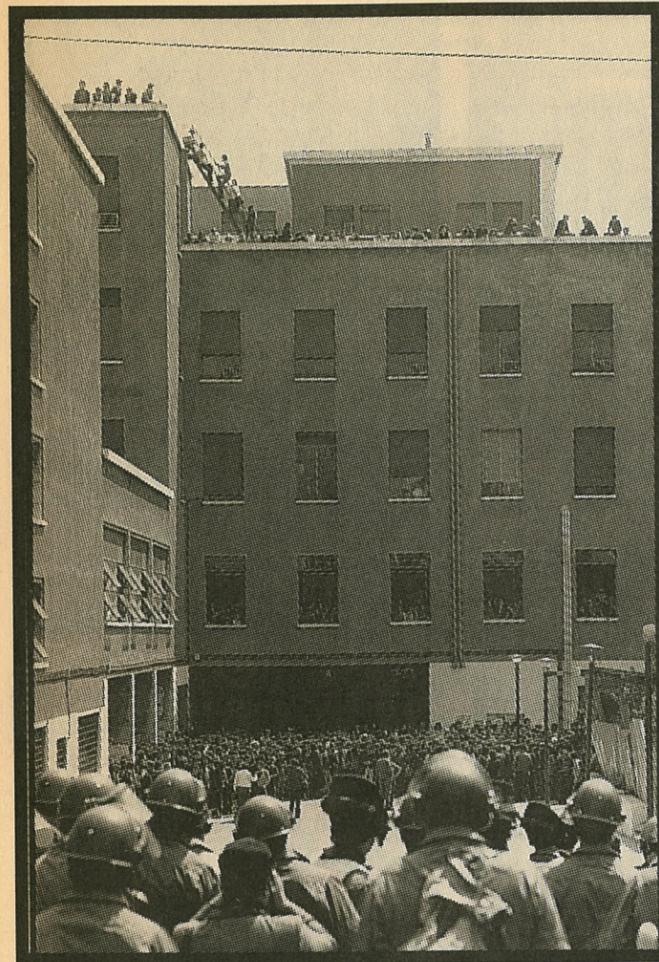
ti) o dei comitati di quartiere, o dei gruppi puntuali di volontariato/milizia (tossicodipendenze, primi verdi, comitati per le scuole) stato ed enti locali propongono una spenta riconduzione delle rappresentanze di base alle forme elettorali normali, cioè per liste di partito: così nasceranno i consultori comunali, i consigli d'istituto scolastici (modificando a favore dei genitori le quote di potere), si azzereranno i consigli di quartiere. Tutta la ricchezza che

quel primo lustro degli anni '70, che quel movimento radicale che ribalta le categorie culturali del progressismo con le sue culture della priorità del soggetto, dell'addio all'etica del lavoro, della critica allo sviluppo e all'industrialismo, della milizia come riappropriazione di sé invece che gregarismo, della fine della promozionalità, della gestione diretta del sociale in forme egualitarie, della radicalità dei consigli e in parallelo, enorme e irreversibile, della contraddizione di sesso potrebbe essere il laboratorio d'una diffusività di istituti politici nuovi, autodiretti, di un sistema di puntuali contropoteri in grado di scontrarsi o dialogare con le istituzioni date, ma in una tensione destinata a modificare tutte e due i soggetti.

Nel 1976 si vede che questo non è avvenuto; per un doppio rifiuto della mediazione da ambo le parti, forse anche a causa di un antagonismo troppo embrionale da osare di dialettizzarsi. Soltanto, come s'è detto, il sindacato riuscirà a stabilire il sistema senza precedenti d'un mandato istituzionale che è tenuto a rispondere all'assemblea anche dei non iscritti, luogo sovrano. I partiti non accetteranno nulla di simile, le istituzioni dello stato tanto meno: di fronte allo sbocciare dei comitati di base delle donne (consultori autogesti-

avrebbe potuto accompagnare lo «stato diffuso» preconizzato da Ingrao i *Masse e potere* viene soffocata perché non manipolabile dai partiti, non egemonizzabile, non riducibile ai loro accordi. Perfino la Chiesa avversa le sue comunità di base, che si istituiranno come dissenzienti.

Così, sia le vittorie referendarie, sia le elezioni amministrative del 1975 lasceranno la sfera politica priva d'ogni sostegno, incapace di alimentarsi della base che le ha dato il voto: l'anno delle giunte rosse (rosse diventano Roma, Napoli, Torino, Genova, Milano, Venezia oltre le tradizionali Bologna e Firenze e Perugia) che potrebbe modificare ex novo il governo locale è anche l'anno del rifiuto d'una collaborazione con la spinta consiliare o localistica, ancora fortemente politicizzata; non ultima ragione del degenerare di alcuni localismi (liste civiche), del faticoso cammino dei verdi in Italia, della sclerosi delle giunte di sinistra. Quando, dieci anni dopo, saranno più o meno liquidate tutte, non lasceranno di sé alcuna memoria alternativa, avendo perduto tutti i canali di alimentazione, paralizzate di fronte alla stretta centralizzatrice della spesa pubblica. La discussione sul Welfare sarebbe stata ben altra in presenza d'una società politica capace di astenersi su una «società civile» traversata



dai movimenti. Così, se questi si isteriliscono, rifluendo o spinti sul fronte d'uno scontro sempre più fine a se stesso, il quadro politico esce dagli anni '70 totalmente cambiato: a partire dal 1977, la fine dei movimenti significa anche l'inevitabile declino del politico verso la separatezza, e in questa l'omologazione. Non è questa la sede d'una analisi ravvicinata: certo è nella seconda età degli anni settanta che il partito comunista, nella strategia berlingueriana, perde l'ambiguità positiva della sua collocazione nel dopoguerra. Non è più un partito che nella democrazia persegue una forma di trasformazione sociale e statuale: gli è bastata la minaccia della recessione per ridare legittimità all'impresa, e quella del terrorismo per ridare legittimità allo stato. Ne risulterà un'assenza, quando non una complicità, dei comunisti nei processi di degenerazione dello stato e di ristrutturazione del sistema produttivo: il sindacato ne farà le spese con la sconfitta più grande nel dopoguerra.

La separatezza da una vitalità sociale da ricomporre spezza anche gli ultimi legami tra comunisti e socialisti; già rotti ai vertici, sbiadiscono sul piano delle ideologie e delle pratiche nel momento in cui i comunisti non rappresentano più un'alternativa, in grado di mettere il Psi in imbarazzo. Anzi, toccherà al Psi di Craxi di *sollevare le bandiere* dello stato di diritto e del cauto dialogo con parte dei movimenti, collo-

candosi assieme a destra e a sinistra del Pci. A destra come partito dell'ala avanzante della ristrutturazione, e quindi sostanzialmente antisindacale; a sinistra, come partito capace di non ridurre il «politico» allo «statale» puro e semplice, e lo si vedrà nelle gestioni nei confronti dell'ala eversiva.

Più per cenni che per scelte, più per una disponibilità culturale che per una proposta politica coerente, più per le inclinazioni alla privatizzazione che per un ripensamento dello stato, il Psi craxiano non sta nello schema totalizzante di Claus Offe, che sembra vedere nello stato tedesco il modello moderno d'un blocco istituzionale pervasivo, dove lo statalismo classico si sposa con quello comunista in vista d'una sfera politica autoritaria e gerente di tutti i processi sociali, un modello statale che i movimenti pensano di avere davanti a sé dal 1976 al 1979. Né l'uscita del Pci dalla coalizione di maggioranza riuscirà a restituirci la fisionomia di «altro» partito, portatore di un'idea diversa della politica. Non a caso saranno i repubblicani e i comunisti che porteranno più avanti le tesi emergenzialiste contro lo stato di diritto.

È in questo mutare dei rapporti fra partiti, e fra partiti e stato, rispetto all'arco di tempo che va dal dopoguerra agli anni '60 che emerge il partito radicale, ponendo nelle elezioni di fine decennio un problema grosso alla sinistra. E' in questo quadro che cambiano di senso le idee di «milizia» o di militanza nel Pci e nel sindacato, parzializzandosi da culture a pratiche, da pratiche a professioni. Oppure che muta il senso del voto: diversamente da altri paesi, la consunzione della politica non porta da noi a catastrofi astensionistiche o a grandi mutazioni elettorali; ma il valore del voto cambia, è una delega data senza passione, ma data, probabilmente «contro» qualcuno piuttosto che «per», come un timore mai spento del peggio.

Sempre in questo quadro succederà che i gruppi della nuova sinistra vengano a termine, ad eccezione di Democrazia Proletaria. Certo il 1977 non è una data di consumazione, essa è avvenuta prima o con tutti i crismi (Potere Operaio nel 1973, Lotta Continua nel 1976), o sostanzialmente (il manifesto/Pdup poco dopo, anche se rinviata o occultata da unificazioni già nate morte: nel 1977 il Pdup si spezza tra le sue mai realmente convissute componenti, ma non per riprendere separatamente una strada.). Ma nel 1977 vengono alla fine anche le «autonomie» nella loro intuizione, sociale e



culturale, più densa: la presenza d'un soggetto sociale diverso che immagina una rappresentanza diversa, tutta spostata verso di sé, cede il passo alle formazioni armate, più vetero che mai.

Sono, in verità, processi che hanno origine prima del 1977 e svilupperanno le loro valenze fino a oggi. Anche il «partito armato» nasce prima: se è vero che la scena è dominata da tre poli comunicanti, stato, movimento, armati, che si ridurranno soltanto al primo e al terzo nel 1978 e seguenti, è errato porre nel 1977 la nascita delle formazioni «combattenti». Esse sorgono molto prima e cominciano ad agire prima (anche se tardi rispetto alla nascita, penso soprattutto alle Br); se c'è un momento in cui si può datare un reclutamento, dopo gli anni della paura del «golpe», è l'estate del 1976, quando il Pci sterza a destra nell'unità nazionale. La svolta dei comunisti e del sindacato, che nell'intervista di Lama del 1978 sarà sanzionata col massimo dell'esplicità, lascia uno spazio ad affiliazioni e soprattutto a quella che sarà la caratteristica italiana: un non aderire e non sa-

botare le Br da parte di aree abbastanza vaste, che soltanto l'uccisione di Guido Rossa chiuderà bruscamente.

Insomma, se dagli anni '70 tutta la scena politica esce mutata, è sbagliato cercare nel 1977 un anno di svolta. Le grandi svolte sono prima e dopo. Nel 1977 le «figure» del dramma si fanno, semplicemente, tutte visibili. Meno una, che dallo svolgersi della decadenza della sinistra e dalla rottura dei mo-

**Nella pagina accanto. Febbraio '77, la celere entra nella città universitaria, dove molte facoltà sono occupate dagli studenti. Per il momento, il movimento risponde con l'ironia e tra un'assemblea e l'altra si scherza e si ride.**

vimenti alternativi resta come in ombra: l'area della democrazia cristiana che è stata risparmiata dall'accordo di unità nazionale nel suo unico ma pericolosissimo momento di crisi. Passato quello, e accompagnato dal papato di Wojtyła, essa arriverà negli anni '80 come il solo partito sorretto da un movimento reale nella società, capillare e articolato; che ne fa la forza. La sclerosi e la separatezza della sfera politica si rivechia tutta sulla sinistra, storica e non.





### IL '77 CHE ANDREBBE RICORDATO

Resta da porsi la domanda più difficile, ma forse anche la più interessante. Il 1977 addensa tutti i nodi «politici», prima sommariamente esposti anche perché è ormai visibile una trasformazione sociale, a livello del sistema e dei soggetti produttivi, sulla cui dimensione, innegabile, la discussione è ancora aperta.

All'origine sembra stare la crisi energetica del 1974: dico sembra, perché essa è a sua volta un portato più della politica che della reale consistenza dei beni e delle risorse. In quell'anno infatti la consapevolezza che le riserve di petrolio non sono infinite porta i paesi produttori a farsi protagonisti d'una contrattazione prima mai sognata: d'improvviso possono chiudere o aprire le valvole dello sviluppo dei paesi industrializzati, fornendo o non fornendo il greggio, e modificandone i prezzi.

Questo non sarebbe avvenuto senza le vicende controverse della «rivoluzione islamica»; sta di fatto che avviene, dando risentivamente due certezze alle figure classiche del

rapporto di lavoro in occidente: alle proprietà, la certezza che occorre riappropriarsi del comando produttivo, sia sotto l'aspetto di una tecnologia che riduca il prezzo della materia prima energetica, sia sotto il profilo d'una flessibilità del costo del lavoro, irrigidito dalle lotte d'un decennio. Dall'altra parte, le forze di lavoro sentono che l'ipotesi progressista d'uno sviluppo lineare urta con i limiti della natura, dando improvvisamente peso di massa a quelli che erano stati fino ad allora i calcoli del Club di Roma, e proponendo un totale rovesciamento di ottica nelle tesi dell'industrialismo come forza illimitatamente vincente (per cui anche «rivoluzione» altro non sarebbe stato che un mutare delle leve del potere in un sistema industriale non discusso né discutibile).

Più tardi, ma non molto (sotto questo profilo le date della Fiat, costituite dalla compartecipazione ai libici e dall'esito delle lotte del 1974 con la prima cassa integrazione, diventano molto significative) la forza di lavoro avvertirà che il suo luogo fisico, la grande fabbrica, tende a dissolversi in uno spezzettamento, che non corrisponde al vecchio rap-



**I maggiori quotidiani ripetono il loro leitmotiv sui giovani disperati che sfasciano tutto. Ma nel '77 la rabbia si trasforma in pianto per le amiche uccise, mentre la gioia è scoprire il linguaggio del proprio corpo.**

studenti, che non ai vecchi dell'azienda. Sono, non a caso (è un processo che viene dagli anni '60) vestiti allo stesso modo, parlano lo stesso linguaggio, amano le «diversità» e si appendono volentieri un orecchino al lobo sinistro, e interrogati: Che fai? Rispondono con naturalezza: «Mi occupo di poesia, o di falegnameria, o di restauro, o di musica», invece che dire per prima cosa: «Sono in Fiat alle carrozzerie». Anche i loro modi di espressione saranno assai più simili a quel-

porto tra centrale e indotto, e poi che anche nella grande fabbrica il suo potere contrattuale (ingerenza nei processi produttivi e trattativa a livello del gruppo omogeneo, opera di riappropriazione del ciclo condotta tra la fine del decennio sessanta e i primi anni settanta) sta venendo a termine.

E non solo perché è scoperta alle spalle dalla linea del partito comunista, che per primo accetta la tesi d'una variabilità del costo del lavoro misurata sui margini di profitto e di accumulazione, e poi da quella del sindacato, che tenta fino all'Eur di scambiare la flessibilità del lavoro (e del suo costo) con una politica di investimenti per sanare la disoccupazione. E' scoperta dalla mutazione tecnologica che, via Giappone, si attua nei processi produttivi attraverso un nuovo tipo di macchinismo «soft», l'informatica, intelligenza fissata, che rappresenta un salto nell'industrialismo non meno decisivo della macchina a vapore.

Un salto che, forse per la prima volta, sembra escludere lavoro invece che riprodurlo altrove. Così, sia la fabbrica, sia il modo di produzione, sia il sistema di comando diventano improvvisamente opachi: il potere «operaio» si sente incrinato nei suoi fondamenti, e lo è.

A questo processo oggettivo della produzione corrisponde un processo non meno epocale dei soggetti. Le figure che appaiono, per la prima volta nel 1977 e che a torto, ci sembra, sono state indicate da Asor Rosa (il solo, peraltro, che in campo comunista affronta l'argomento) come *marginali* rispetto alla figura centrale dell'operaio in fabbrica sono giovani «operai» che l'acculturazione e la diffusione dei modelli di consumo nell'epoca dei media hanno radicalmente mutato rispetto ai loro padri, e che nella connotazione «giovani» somigliano di più ai loro coetanei

li dei loro coetanei: i cortei operai d'un tempo, in fondo simili al dolente e fiero «Quarto stato» di Pellizza da Volpedo, d'improvviso se ne distaccano, caricandosi d'ironia: i campanacci, gli slogan allusivi, le caricature dell'Avvocato, una nuova libertà nell'immagine di sé che mandano.

Quel che principalmente è cambiato è il senso, il valore soggettivo del lavoro; anzi, preferibilmente dai lavori, molteplici e fungibili alla persona: fatti per guadagnare quel che serve, non da accantonare ma a vivere e fare un viaggio, sperimentati come realizzazione di sé, scelti stabilmente solo perché di poco impegno e quindi garanti del tempo libero, che è quello anche dell'attività vera (i laureati che vanno a fare il postino, per avere metà del giorno a disposizione). Il «precario» è insomma indotto dai processi produttivi, ma anche dalla crescita d'una diversa idea della persona: si può scegliere il precariato. La riduzione del tempo di lavoro è negazione del tempo di lavoro come identificante, poiché la fabbrica non è più il terreno dove, accanto alla forza erogata, attingevi l'identità politica e sociale, potere, presenza, alterità dell'operaio come fondatore della società diversa.

Questo mutamento del soggetto, diventato paradossalmente «manodopera» anche per un processo di coazione, cui pensa di sfuggire, è l'elemento strutturale sul quale poco poco si è indagato della seconda metà degli anni '70. L'autonomia ne ha colto soprattutto la potenzialità, altri possono coglierne le coazioni; ma sta di fatto che, al momento in cui

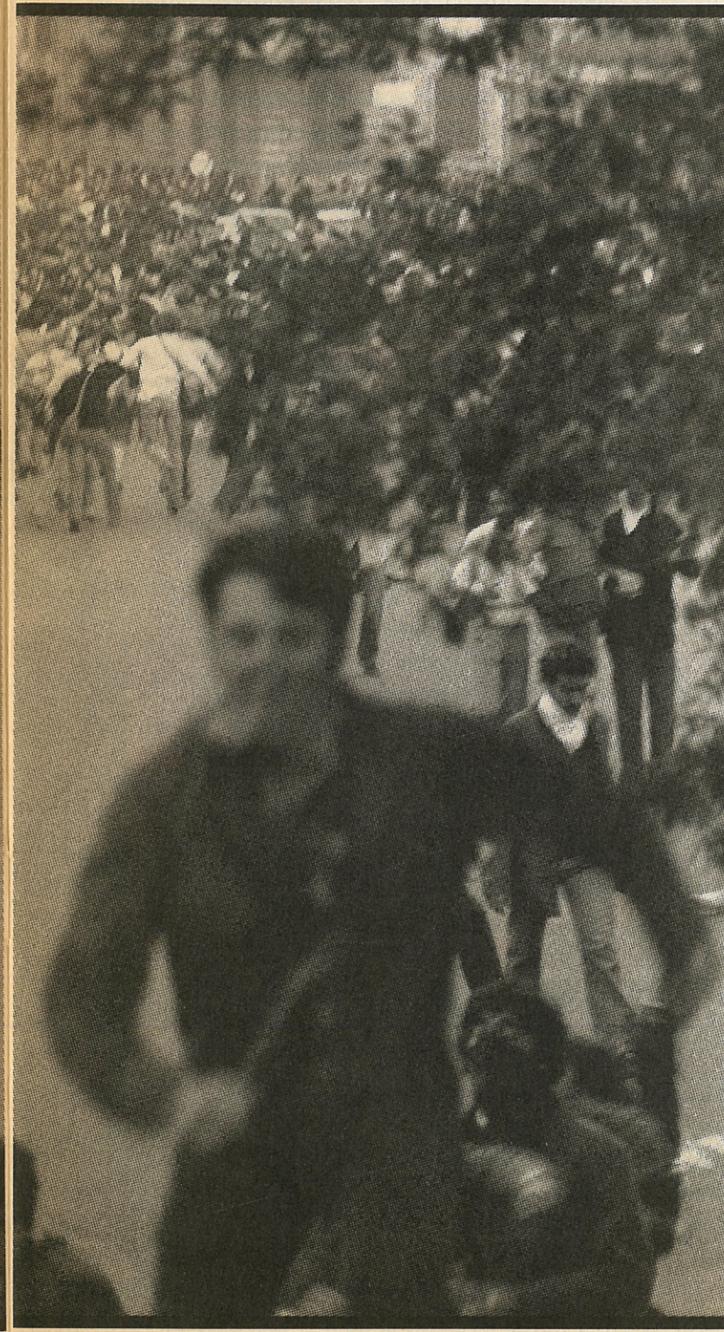


esce il libro di Bravermann sulla distruzione del mestiere come perdita, chi lo legge non lo sente più come perdita. Almeno in una prima fase, quando appunto l'etica del lavoro cade, e non riprenderà più. Ammesso che si possa chiamare «etica», l'identificazione del rampante con la propria carriera non ha nulla a che vedere col passato: la professionalità si misura ormai non nel «saper fare» ma nella sua qualità di «merce» pregiata. Il gusto del lavoro sembra consegnato al lavoro libero, l'identità anche. Una fragile identità, peraltro; l'esito degli anni '70 è un processo di distruzione, nel quale spesso affoga la novità della figura sociale diversa.

Sono gli anni dei suicidi politici e di quelli dei cassintegrati; del viaggio nella droga. Dell'uscita dal collettivo prima

come liberazione, poi come perdita. Sono gli anni che viviamo ancora in una scomposizione crescente della forza di lavoro fra occupati dipendenti, un margine parzialmente nuovo e per molti aspetti vecchio di occupati non dipendenti (il nuovo sono le nuove aziende, il vecchio la spugnosità del servizio al nero), i sottoccupati, i disoccupati, i non ancora occupati - queste ultime categorie dopo aver tentato forme nuove di autorganizzazione. La crisi del sindacato appare, sotto questo profilo, non tanto e non soltanto come cedimento alla priorità dell'impresa, indotto dalla minaccia di recessione, quanto come perdita della propria base sociale tradizionale.

Esso infatti non è stato in grado di difenderla non per pura debolezza o errore politico. Ancora una volta la forza dei



processi strutturali è più grande; e l'errore dell'operaismo dell'autonomia del politico, teorizzato ancora nel 1978 dal partito comunista, è di credere che il potere politico in quanto tale è in grado di «garantire» le figure operaie non più garantite dal rapporto di forza in fabbrica. Questo errore è condiviso dal «movimento dei non garantiti», persuasi di essere più indifesi rispetto alle categorie sindacate, e quindi più radicali di esse; questo è un gioco che si svolge sull'avanscena politica, mentre alti sono i comandi creativi e distruttivi delle figure del lavoro. Essi hanno prodotto il quadro dei nostri giorni, e in questo senso il 1977, dando voce e immagine alla nuova figura di giovane «precario», mandava un segnale destinato a durare e a porre una questione tuttora irrisolta. Come irrisolta è



**Roma, settembre '77, un altro morto. Questa volta gli assassini sono i fascisti usciti dalla sezione Msi di Balduina, a Roma. Durante i funerali di Walter Rossi, un improvvisato corteo assalta la sezione fascista di Colle Oppio.**

quella della contraddittorietà dello sviluppo, fonte di distruzione: tutte le ipotesi moderniste sono state macinate.

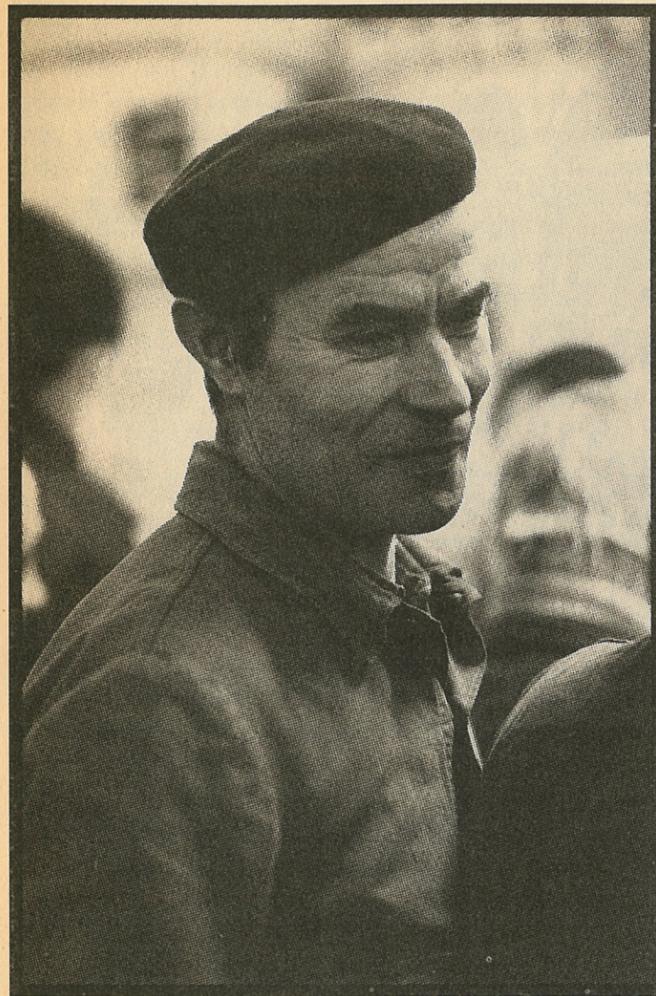
Ma questo '77 è scarsamente ricordato. Forse partendo da esso, e studiane la genesi, le chiavi di interpretazione del decennio saranno raggiungibili, e molto di quel che appare oggi decisivo nella memoria apparirà residuale, terrorismo compreso. Il suo «ritardo» rispetto alla natura dello stato, del quale resta più valido interprete Michel Foucault che Claus Offe, è uno dei

ritardi del pensar politico, e quello che presto lo riduce, da assalto al cielo, a inutile barbarie. Ma questa considerazione dovrebbe anche indurre a leggere il 1977 per linee opposte a quelle in questi giorni in voga. E certo più interessanti per l'oggi e per il domani.

#### APPENDICE

Così scrivevo nel 1987, dieci anni dopo la «quota 77», alquanto controcorrente rispetto a coloro che ne portavano la nostalgia, ultima stagione dell'utopia più moderna, e contro i più che la ricordavano con orrore, per la stessa ragione.

Può valere ancora adesso, che di anni ne sono passati



venti, salvo per una vistosa mancanza: nel disegnare quelle che ci parevano tendenze di lungo o almeno medio periodo, neppure sospettammo la precipitazione del quadro politico che si sarebbe verificata come una frana cinque anni dopo, e che non è ancora finita.

Nel 1992 Mani Pulite catturava nel mariolo di Craxi, Mario Chiesa, uno disposto a parlare, più per arroganza e vendetta che per un subitaneo moto di coscienza. E si scoperchiava la pentola degli affari, Mani Pulite rivelava a tutta Italia che era stata imbrogliata, e ne veniva qualche mese dopo la prima scossa elettorale, che avrebbe portato al governo Amato. Da allora il gonfiarsi inarrestabile della vicenda giudiziaria, l'ondata referendaria del '93 e il susseguirsi di declini, locali e nazionali, che riscrivevano la geografia politica del paese. Franava il centro-sinistra nelle due ali storiche, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, si spostavano prevalentemente a destra diciotto milioni di voti, l'Italia entrava nella lunga transizione da quella che si usa chiamare prima Repubblica alla Seconda.

**Per la classe operaia sono anni duri, grazie anche alla politica delle compatibilità scelta da Cgil, Cisl e Uil all'Eur. Il movimento, invece, ha "liberato" per poco le università. Ma il pomeriggio dopo la cacciata di Lama, a Roma la polizia sgombera La Sapienza.**

Quale luce getta questo esito su quel che scrivevamo nel 1987? Di crisi della sinistra parlavamo anche allora. Era visibile e in corso la perdita di velocità del sindacato, e non solo per un errore di strategia che rimandavamo alla ipotesi concertativa dell'Eur, ma per un erodersi della sua base sociale tradizionale con il mutare dell'impresa – processi che si sarebbero andati sommando, e che si dispiegano negli anni novanta con la globalizzazione e, nell'organizzazione del lavoro, i passaggi tra fordismo e postfordismo. Era visibile anche la crisi del Partito comunista, che non si era più rimesso dal fallimento del compromesso storico e nel 1987 usciva appena dalla perdita del suo ultimo personaggio carismatico, Enrico Berlinguer, e dalla sconfitta nel referendum sulla scala mobile. Tuttavia ambedue le tendenze erano cominciate negli anni '70, avevano un percorso strisciante e in qualche misura era, se non prevedibile, non inimmaginabile l'accidentato percorso che ne sarebbe seguito. Perfino la «svolta» della Bolognina nel 1989 era iscritta nel venir meno, graduale ma crescente, di un'alternativa se non rivoluzionaria almeno riformatrice di sistema, che era offuscata da tempo; nel periodo del compromesso storico Berlinguer si dava come obiettivo esplicito un'intesa per il consolidamento del quadro democratico e semmai d'una «riforma intellettuale e morale», ad opera delle due grandi tradizioni italiane, quella cattolica e quella comunista.

Non sarebbe stata poca cosa, la riforma intellettuale e morale – si dice da varie parti – considerando che il terremoto politico degli anni novanta nasce dalla scoperta d'una corruzione dilagante che inquina le relazioni fra stato e cittadino, fra base e vertice dei partiti, e compromette irrimediabilmente la classe politica di governo degli anni '80. Tuttavia anche la corruzione va indagata nelle sue radici, ed esse stanno certamente anche nel venir meno sia d'un controllo da parte dell'opposizione sia d'un afflato più alto della vita politica, quello che aveva marcato gli anni '50 e '60. Occorre un'idea bassa dell'amministrazione e della mediazione perché gli «affari» entrino nella consuetudine di intere amministrazioni pubbliche, occorre che in qualche misura l'opposizione, che pur non ne partecipa, lasci fare. E perché lascia fare? Non è mutata un'idea d'un suo ruolo di fondo di risanamento strutturale e politico del paese? La politica separandosi si fa affare, si vende, si compra, ha fi-



ni bassi. Tutte le domande aggrovigliatesi e rimaste eluse negli anni '70 ricascano nel corrompersi della scena politica e nelle modificazioni telluriche di quella sociale.

Tuttavia nel 1987, se percepiamo i movimenti di fondo della società, la dimensione del guasto politico e perfino morale, della morale «borghese» corrente, ci sfugge. Ce ne sfugge l'ampiezza e ce ne sfuggono le conseguenze. Forse lega le nostre facoltà di previsione, l'antica convinzione che non è questo l'essenziale – in fondo l'onestà amministrativa è un valore piccolo borghese, e la diffidenza verso la corruzione del potere (piove, governo ladro) è più plebea che proletaria. Sta di fatto che non vediamo venire la frana. Nel 1987 siamo ancora un paese dagli spostamenti elettorali impercettibili, dove sembra straordinaria anche una variazione del 3%, e la fedeltà elettorale offusca le vistose cadute del militantismo o anche della semplice partecipazione. Ci sfugge nel 1987 che la Lega in formazione, sotterranea ma non tanto, sarà un fattore dirompente nel nord. Ci sfugge lo spazio che si aprirà alla destra, compresa quella del Movimento Sociale Italiano

che da Almirante passa a Fini. Sfugge infine – eppure il referendum sulla scala mobile forse permetteva di intuirne qualcosa – il fascino che avrebbe potuto prendere nel nostro paese una ideologia «aziendale», la consegna del politico alla logica di impresa. Quale che sia stato il ruolo della televisione e dei media che ne sono trascinati nel successo di Berlusconi, qualcosa di profondo era stato incrinato negli anni '80 nel senso comune «popolare», democratico di sinistra delle leve lavoratrici, e proprio, là dove il loro insediamento era più forte e le loro organizzazioni storiche più consolidate.

L'asprezza del 1977 e delle reazioni al 1977 sono, visti da oggi, un segnale dell'arrivo a zone estreme del conflitto reale, dell'idea stessa di che cosa sia una società accettabile, di che cosa possa essere la sua norma, di che cosa ne siano gli strumenti, di dove l'ordine diventi paralizzante e dove lo diventi il disordine. Non è un pezzo di archeologia, è un memorandum sul presente.

(R.R.)

GENNAIO 1997.



# IL MIO '77

**Il movimento del '77  
non è stato  
l'affermazione politica  
di una verità,  
ma il funerale  
della cultura politica  
che aveva nutrito  
la modernità**

Una storia di  
Franco Berardi (Bifo)

**S**E CERCHIAMO DI CAPIRE il movimento del '77 secondo le categorie della politica finiamo per non capirci niente, come accadde ai politici di allora: quelli del movimento operaio ufficiale, che reagirono con gli strumenti classici della repressione stalinista, e quelli dell'estremismo tardoleninista che introdussero nel movimento un elemento di drammatizzazione che lo indebolì e lo divise.

Ma a venti anni di distanza è inutile prendersela ancora con il Pci del compromesso storico (cominciò allora quell'uso politico della magistratura che oggi è un mostro che si autodivora), ed è inutile prendersela con il tardoleninismo dell'autonomia organizzata (occorreva essere più netti allora nel difendere la vocazione post comunista del movimento della creatività).

Come movimento politico quello che dilagò tra Bologna e Roma, Londra, Berlino, Zurigo, negli anni che stanno tra il 1975 ed il 1981 (e che ebbe il suo culmine nel marzo insurrezionale del '77) è un'assurdità.

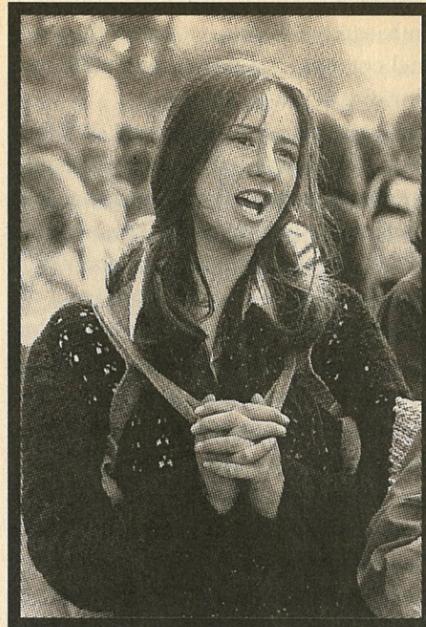
Che movimento è mai questo? Non persegue obiettivi realistici, anzi non persegue alcun obiettivo.

Non difende i suoi militanti, anzi li manda allo sbaraglio in un'avventura politica certamente destinata alla disfatta.

Non ha leaders né strutture dirigenti.

Non usa un linguaggio solo, ma diversi, ed un linguaggio contraddice l'altro.

Non si limita ad usare l'invettiva e l'ironia nei confronti



degli avversari, ma soprattutto usa l'ironia nei confronti di se stesso. Un'autoironia talvolta feroce.

L'autoironia percorre l'intero discorso del '77. Questa è la cosa che fu più difficile allora comprendere, non solo per i giornalisti o gli intellettuali della sinistra, ma anche per i giudici. Quando, su un giornale, uscì l'articolo intitolato *Anatema isterico*, che si conclude con la frase «anche il soffiare del vento, un vetro rotto, una frenata brusca, un grido isterico basterà per scatenare noi pazzi isterici, ultimi veri metropolitani», questo venne considerato come una prova della preparazione meticolosa della guerriglia urbana.

Non potevamo, allora, fornire la chiave di quello che stavamo dicendo, scrivendo e facendo, prima di tutto perché non si può emettere un enunciato con la postilla utile a decodificarlo come enunciato ironico, autoironico, iperbolico od apodittico. In secondo luogo per la semplice ragione che noi stessi non sapevamo bene quel che stavamo facendo.

Quel che stavamo facendo era una sorta di automartirio simbolico: si metteva in scena un funerale, il funerale della modernità. Il movimento del '77 è stato un concentrato densissimo di intuizioni, di visioni, di premonizioni che si sono dipanate nel corso del ventennio successivo, e continuano a dipanarsi nella tragedia della postmodernità irrisolta che stiamo vivendo. Il movimento del '77 non è stato l'affermazione politica di una verità, di un programma, di un obiettivo, ma il funerale dei programmi e delle promesse che avevano intessuto la cultura politica della modernità.

«Introdurre il desiderio nell'ordine della comunicazione,



far parlare il desiderio, la rabbia, la follia, l'impazienza e il rifiuto. Questa è la forma della pratica complessiva che fa saltare la dittatura del Politico». (Collettivo A/traverso: *Alice è il diavolo, L'erba voglio*, Milano, 1976).

Qualcuno ha osservato (vedi De Matteis Turchini: *Macchina sul rapporto movimento istituzioni potere a Bologna*, Dedalo, Bari, 1979) che «se il potere in quanto tale è da abrogare e se la via è quella del desiderio anteriore a qualsiasi ordine, la pratica desiderante si rivela una pratica disperante». Sono parole che colgono nel segno: la pratica desiderante è in effetti disperata e disperante.

Perché? Il movimento del '77, nonostante tutta la sua carica di gioiosità, di creatività esibita, di sfrenatezza e di liberazione libidica, è soprattutto la constatazione disperata della fine e del fallimento della promessa moderna.

Questo è il centro del mio ragionamento storico, e non da oggi. Il movimento del '68, che produsse forme espressive e forme di azione riconducibili in modo lineare alla storia

**Settembre, convegno internazionale contro la repressione. Il Palazzetto dello Sport diventa l'arena dove si scontrano le diverse anime del movimento.**

dei movimenti rivoluzionari del ventesimo secolo, si iscrive a pieno titolo nella tradizione delle lotte rivoluzionarie che prima l'illuminismo borghese e poi il comunismo proletario condussero per la realizzazione di quegli ideali di giustizia, di libertà e di fratellanza che sono all'origine dell'intera storia della democrazia moderna, intesa come

qualcosa di sostanziale, profondo, non come mero rispecchio formale della rappresentazione politica.

Tra il '68 ed il '77 si verifica un rovesciamento dello scenario. Per quanto gli attori del movimento del '77 siano eredi diretti del movimento del '68, (in piccola parte militanti del '68 che avevano maturato nuove prospettive, in parte i loro fratelli minori), la sostanza immaginaria, lo stile comunicativo, ed il metodo dell'azione sono completamente mutati. Perché è completamente mutata la posta.



Mentre nel '68 si trattava di portare a compimento la promessa moderna, di realizzare finalmente quegli ideali che la modernità ha lungamente promesso, preparato, e però sistematicamente tradito (la democrazia sostanziale, l'uguaglianza economica, la libertà di cultura e di espressione, la libertà dalla famiglia dallo stato, la fine di ogni guerra, di ogni violenza, di ogni sopraffazione) nel '77 ci si rende conto, tutt'ad un tratto, e disperatamente, che la promessa moderna è fallita, che la civiltà moderna ha esaurito la sua spinta liberatrice e propulsiva ed ha lasciato dietro di sé soltanto la potenza terribile del potere economico, delle tecnologie di dominio, dell'aggressività riemergente nei comportamenti quotidiani.

Il socialismo reale ha mostrato la sua faccia oppressiva, la sua ipocrisia e la sua tendenziale assimilazione ai meccanismi economici del capitalismo internazionale.

Il '77 fu movimento dissidente anti-socialautoritario analogo nelle sue motivazioni di fondo ai movimenti di Budapest '56, Praga '68, Danzica '76; ma fu però al contempo acutamente consapevole (con un'anticipazione di quindici anni su quella consapevolezza che oggi si sta diffondendo

**Il ministro degli interni Francesco Cossiga vieta per quaranta giorni la piazza al Movimento. Ogni tentativo di infrangere il divieto è represso dalla polizia.**

nell'intero campo un tempo socialista) del fatto che il capitalismo non è l'alternativa libertaria, ma è semplicemente l'altra faccia, integrata e complementare, dell'oppressione socialista. Se il politico è colui «al quale è concesso di mettere le mani negli ingranaggi della storia» (Max Weber: *La politica come professione*, Einaudi) allora la politica non esiste più, se non come mero esercizio di un potere esecutivo, mera amministrazione di automatismi sui quali più nulla può la volontà umana.

La decisione, arte essenziale della politica, cominciava a scomparire dalla scena, quando comparve il movimento del '77. Alla decisione cominciava a sostituirsi il decisionismo, declamazione autoritaria di una volontà divenuta impotente, mera esecuzione di automatismi. Il movimento disse: la democrazia è finita, e lo si accusò di essere antidemocratico. In realtà stavamo constatando una tendenza: il funzionamento della politica è un falso. La democrazia è mero esercizio di regole formali utili a gestire una macchina che non produce più niente.

Nella sfera della modernità, la politica pretendeva di essere (ed era) esercizio della decisione, scelta tra alternative, costruzioni (più o meno democraticamente condivisa) di orizzonti scelti dalla comunità sociale.

Ma a partire dal momento in cui il capitalismo coniuga la



ro. La storia ci uccide». Questa frase, che campeggia nel febbraio 1977 in un enorme manifesto all'università di Roma, sintetizzava benissimo la consapevolezza presente nel movimento di non aver nulla a che fare con i movimenti che, dall'illuminismo in poi, avevano cercato di realizzare nella storia un progetto di tipo universale. Mentre i punks che scatenano la guerriglia sulle rive del Tamigi nei giorni del Giubileo della Regina scrivono a caratteri cubitali *No future*, anche il movimento italiano, che pure cercò di sviluppare una prospettiva post-politica sul terreno medesimo della politica, riconobbe che non esisteva più alcun futuro umano, che il futuro si preparava secondo modalità propriamente post-umane, se intendiamo riferirci ai criteri umanistici di definizione dell'umano, ai criteri illuministi di definizione della politica, in conclusione ai criteri moderni di definizione della storicità.

Oggi, vent'anni dopo, sembra difficile negarlo. L'illimitata potenza dell'economia moltiplicata per la potenza della tecnologia ha già ucciso l'umano.

Il post-umano conterrà forse avventure appassionanti che dobbiamo per gran parte scoprire. Ma intanto la misura umana si dissolve. Le nanotecnologie, l'ingegneria genetica, l'infinita complessità della rete-mente-alveare ha dissolto quella misura. Nessuna nostalgia per l'umano, nessuna nostalgia per il moderno, nessuna nostalgia per l'ipocrisia fetida della politica.

Però chiamiamo le cose con il loro nome.

La storia del capitalismo ha liquidato la democrazia.

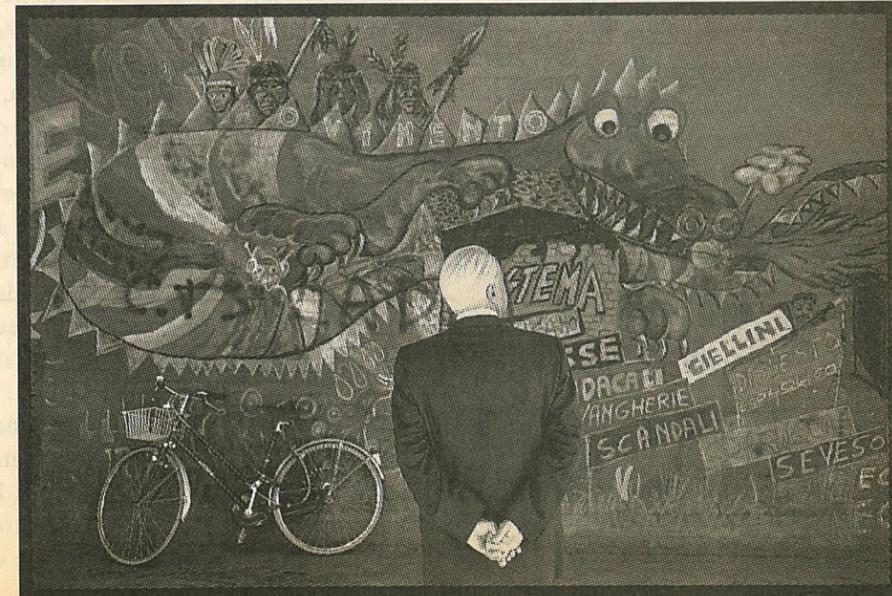
Nei secoli moderni le forme del sociale sono state oggetto di scelta da parte della volontà umana (individuale ed organizzata, dispotica e democratica, imposta o condivisa). Il passaggio tardomoderno cancella essenzialmente questa possibilità di scelta. L'economia e la tecnologia raggiungono una complessità ed una potenza tali da non poter essere più in alcun modo governate. È oggi inevitabile riconoscere che

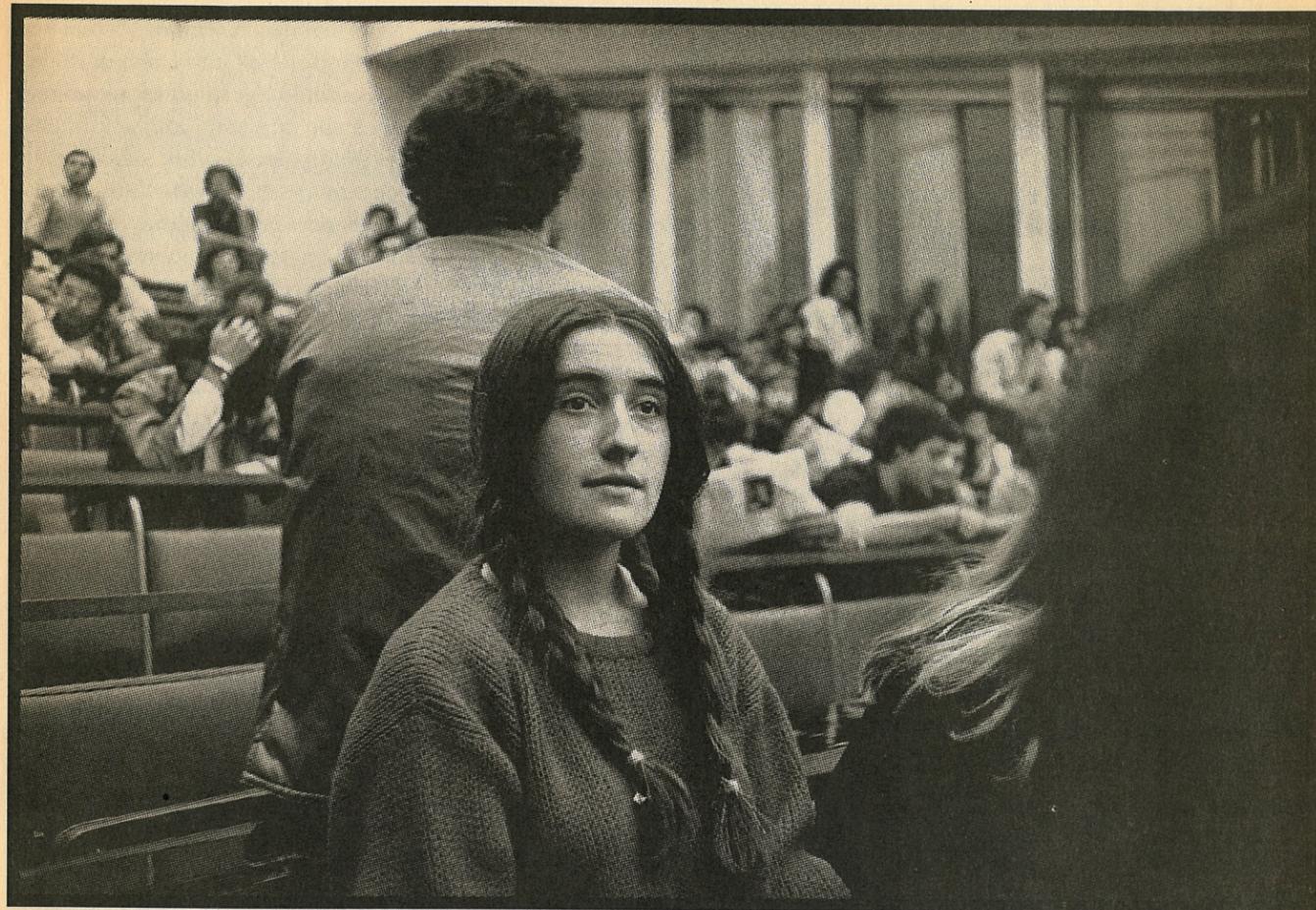
potenza dell'economia con la potenza della tecnica, sottoponendo la tecnologia alla legge del valore, questo non ha più nulla a che fare con la realtà.

Nel passaggio tardo moderno la democrazia non ha più nulla a che fare con la scelta tra alternative. È semplice rati-  
fica, amministrazione di processi inevitabili, determinati dalla forza di automatismi che sono iscritti nella potenza dell'economia, sempre più strettamente connessa alla potenza della tecnologia. Oggi, vent'anni dopo, questo svuotamento della democrazia è sotto gli occhi di tutti, proprio nel momento in cui la democrazia celebra il suo trionfo formale.

Il matrimonio della tecnologia con l'economia, la conseguente naturalizzazione della regola economica (che pure non è che una regola storicamente determinata) ha reso la democrazia lettera morta, ha fatto della politica rituale senza contenuto e senza effetti che non siano autoreferenziali.

«Non abbiamo né passato né futu-





**Pausa di riflessione, ma dopo il periodo buio del divieto voluto da Cossiga nell'autunno ricominciano i cortei. Così fanno l'apparizione gli occupanti delle case, che a Roma sono migliaia.**

non esiste alternativa al modello capitalistico nella produzione sociale, e che gli automatismi economici divengono tanto più potenti ed irreversibili quanto più complessa diviene la rete tecnologica nella quale essi si innervano. Il '77 fu l'improvvisa consapevolezza del fatto che la Storia è storia di automatismi irreversibili.

Quel che il capitalismo ha scritto nel corpo e nella mente umana è divenuto parte del corredo genetico. Il capitalismo non è biodegradabile.

Il principio di prestazione, il modello competitivo, la legge del valore sono entrati in maniera incancellabile a far parte del patrimonio genetico dell'umanità.

Quando ci siamo resi conto di questo dato irreversibile, abbiamo lanciato il delirio nei circuiti della comunicazione sociale.

«Silenzio, delirio, estraneità.

Vogliono farci parlare. Non abbiamo nulla da dire nei loro luoghi delegati, la loro politica, la loro cultura sono auto-delazione. Dunque facciamo silenzio. Silenzio minaccioso dell'estraneità, dell'assenteismo, del rifiuto, dell'approvazione, latenza di una nuova esplosione che si prepara.

Il delirio è forma di espressione in quanto là il desiderio costruisce una macchina con cui attaccare il potere» (*Atraverso, aprile 1978*).

Ma è vero che «prima del delirio può verificarsi qualcosa di risolutivo: lo scatenarsi della violenza nuda e cruda...» (*Machina*).

È andata proprio così. Il '77 mise in scena lo scatenamento del desiderio nella sua immediatezza, ma dal calderone dell'immaginario venne poi fuori di tutto.

Gli anni ottanta, gli anni della deregulation, capovolgono ma al tempo stesso continuano lo spirito dello s-regolamento che si venne formando nel corso di quella tempesta (non solo italiana, non solo politica) che chiamiamo Settantasette.

Non voglio dire affatto che il '77 fosse reaganiano, (figuriamoci!) voglio dire che il '77 inaugura un'epoca in cui non è più possibile credere, se non per conformismo o per interesse di casta, alla capacità della politica di governare lo scatenarsi degli elementi. Questo è lo spirito del tempo che si inaugurò con il '77.

Anche il movimento, come il reaganismo, voleva meno stato. Ma poi nel vuoto dello stato non trovammo l'impresa autonoma solidale, il libero gioco di concatenazione tecnologica-desiderio. Trovammo il rafforzamento della regola capitalistica, la legge del più forte, l'aggressività scatenata di tutti contro tutti.

# IL MIO '77

**Vedo un poliziotto  
in borghese che spara  
a centinaia di giovani  
che fanno cucù  
e tirano sampietrini.  
Poco dopo viene uccisa  
Giorgiana Masi.**

Una storia di  
Pierluigi Sullo

**Q**UESTO È UN ARTICOLO AUTOBIOGRAFICO, nel suo piccolo. Racconta alcuni episodi di quell'anno, specialmente dell'autunno, quando mi toccò seguire, in qualità di cronista del manifesto, quel che terminava di accadere all'università e nelle strade di Roma. Più precisamente, rievoca un clima. Che, in quanto subito da redattore di un giornale «nemico», è inevitabilmente fosco, parziale e in qualche caso fazioso.

Non dimenticherò mai, ad esempio, un'assemblea, mi pare, del novembre. L'aula magna di giurisprudenza traboccava di gente, sotto la luce gialla ma potente, e di ragazzi che parevano in generale troppo giovani, per essere studenti universitari. Traboccava anche, la grande aula in precipitosa discesa verso il tavolo della presidenza, feticcio dell'assemblearismo settantasettino, di un furore ritmato, di grandi urla e cori. Non so più se fosse un'assemblea degli uni o degli altri o di quelli in mezzo, era l'autunno del movimento e quel che restava in campo era quella cosa lì. Io ero appoggiato a uno dei finestrini smerigliati e sporchi, sul lato della gradinata, preoccupato anche per l'ora (a quell'epoca si chiudeva il giornale alle otto di sera, inderogabilmente). Dal palco parlava un compagno che conoscevo benissimo, che aveva militato fino all'anno prima nella mia stessa organizzazione della nuova sinistra (del

genere che si suicidò o che il '77 appunto buttò via). Avevamo addirittura vissuto nella stessa grande casa, che apparteneva a un altro compagno, ricco di famiglia e molto fantasioso e generoso. La mattina, ci si ritrovava nel grande salone disordinato, davanti al caminetto, tutti a soffiare sulla tazza del caffè per raffreddarlo e chiacchierando della situazione, del movimento, della politica... Sentii gridare il mio nome. Era il compagno dal palco, proprio lui, che li gridava, il nome e il cognome di «quello del manifesto», colpevole di qualcosa di efferato nei confronti del movimento: diceva, urlava anzi, che bisognava cacciarlo dall'università, quel tale. L'assemblea reagì convinta, una parte intonava il «devi moriiiiire» che a quell'epoca era in voga negli stadi (e forse lo è ancora). Io mi irrigidii appena, contro il mio finestrone. Nessuno mi notava né mi conosceva, tra la gente, o molto pochi, perché ero straniero, a Roma da qualche mese, ed anzi in un certo senso mi era stato affidato quel servizio proprio grazie a quella virtù, dacché le cose si erano fatte spinose, per noi del giornale. Mi conosceva, certo, l'oratore, ma era assai improbabile che mi notasse, nella calca. Così aspettai la fine, e che la presidenza si vuotasse, prima di passarle davanti ed uscire incolume. Tornai al giornale e scrissi un breve pezzo tutto politico, omettendo ovviamente il particolare. Non lo raccontai nemmeno agli altri, probabilmente perché era ovvio. Per mesi avevamo visto i «Volsci» o altri così raccontare questo o quell'altro a Carlo Rivolta, il giornalista di «Repubblica» che era diventato il principale cronista del movimento, per poi denunciarne le «falsità», le «spiate» e simili. Quando Carlo morì in un modo banale e atroce ci sentimmo tutti in colpa, forse perfino gli autonomi.

Con il compagno ricco che mi aveva ospitato tanto a lungo insieme all'oratore dell'assemblea ruppi qualche tempo dopo, in una grigia occasione che forse, o almeno nella mia memoria è la giornata conclusiva del '77 romano. C'è, nel ricordo, il piazzale davanti all'ingresso della Città Universitaria e c'è un cordone di polizia piuttosto nutrito, guidato da un uomo grosso e gioviale, che mi prende sottobraccio e dice: «Vedi, Sullo, noi non possiamo farli uscire, ma non vogliamo

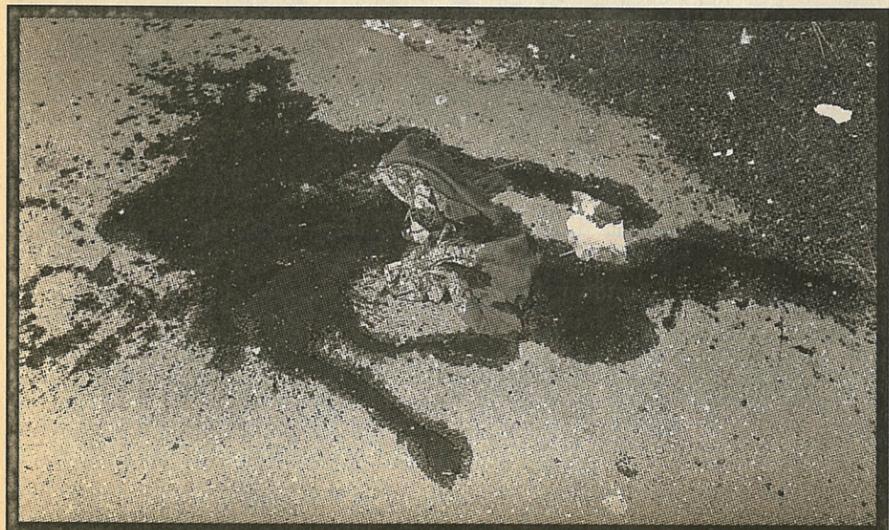


nemmeno caricarli», e accenna ai ragazzi in divisa e col casco in testa. Il vicequestore Improta avrebbe poi fatto una gran carriera. Dalla parte opposta c'erano quelli che non si poteva far uscire, un gruppetto sparuto, forse un centinaio, forse duecento, aggrappati alle cancellate dell'università, che urlavano insulti. Uno si staccò dal gruppo e uscì allo scoperto, si avvicinò al fronte di polizia. Era il compagno benestante, che veniva a parlamentare con il vicequestore. Non ottenne nulla e stava per andar via, quando mi vide. Mi gridò: «Vigliacco. Stai con la polizia» e accennò un gestaccio, poi se ne andò indignato. Tempo dopo produsse un film sul terrorismo, il cui regista era l'oratore di quella assemblea. Il film ebbe un modestissimo successo.

Tecnicamente, il compagno ricco e famoso si sbagliò, quel giorno. Perché qualche ora dopo violai una delle regole fondamentali, per fare quel mestiere: stare sempre «dietro» la polizia, mai davanti, altrimenti si rischia di essere presi in mezzo. È osservando quella regola che io e Bonilli (che adesso fa il «Gambero Rosso» e che allora, come me, correva dietro ai cortei) ci trovammo, nel maggio del '77, accucciati dietro una macchina su Corso Vittorio, di fronte a Piazza della Cancelleria, e facemmo una scoperta agghiacciante: che persone della polizia sparavano sui ragazzi che, centinaia di metri più in là, oltre il Corso, facevano cucù ai celerini e tiravano sampietrini. Mentre io e Bonilli eravamo lì, e con noi un fotografo, arrivò un tipo giovane con una maglietta a righe, che si inginocchiò, ignorandoci, posò l'avambraccio sul cofano della macchina, prese la mira e cominciò a sparare, quei colpi sordi, tup tup, ciascuno dei quali poteva significare uno squarcio nella carne. Qualche ora dopo, sul Ponte Garibaldi, Giorgiana Masi fu uccisa.

E invece in quell'imbrunire freddo di novembre, o di dicembre, la sera dell'epilogo, commisi l'errore di camminare lungo il muro dell'università, dalla parte dell'Istituto superiore di sanità, insieme a un cronista dell'Unità. Non ci

**Il sangue e la sciarpa di Walter Rossi, ucciso a Roma il 30 settembre con un colpo di pistola sparato dai fascisti della Balduina**



rendemmo conto che un blindato della polizia stava risalendo dal Verano, né che al di là del muro c'era gente che aspettava. Quando il blindato fu a tiro, da sopra il muro tirarono bottiglie, che esplosero sull'asfalto, ma il poliziotto che si sporgeva dalla botola sul tetto dell'automezzo prese la mira e sparò col fucile sulla sommità del muro, facendone cadere una pioggia di frammenti. Noi eravamo in mezzo, ci guardammo negli occhi, cercammo con lo sguardo lì attorno, c'era una centralina della Sip, forse un metro per un metro e con cinquanta centimetri di spazio tra sé e il muro. Riuscimmo a starci tutti e due, dietro quel minuscolo riparo, mentre altre bottiglie volavano e un colpo di pistola partì da dentro il recinto, e altri colpi di fucile si abbattevano sul muro. Durò pochissimo, ma ci spaventò molto. Poi una voce, da dentro l'università, gridò: «Lasciateci uscire», e io ho sempre pensato che quel grido fosse un buon epitaffio, per un anno tanto generoso, tanto furibondo, così sconvolgente per quelli della mia generazione, così inquinato dal senso ineluttabile che qualcosa stava finendo.

P. S. Ma, visto che di (microscopica) autobiografia si tratta, aggiungerò che «lasciateci uscire» era in quei giorni anche la mia muta invocazione. Non gradivo quel servizio, anche se in quell'epoca una disciplina che non si chiamava così né era tale mi costringeva a continuare a svolgerlo. Non lo gradivo non perché fosse pericoloso, dato che in verità lo era in modo abbastanza modesto. Né perché si trattasse di un crepuscolo, per lo meno ai miei occhi: quella fine era una cosa con cui noi militanti della sinistra rivoluzionaria di quegli anni dovevamo comunque fare i conti, come molte biografie successive testimoniano (nel bene e nel male, ammesso che queste parole abbiano lo stesso significato per i «noi» di allora e per quel che ciascuno è ora). Non lo gradivo perché il manifesto non riusciva a non pensarsi come qualcosa che doveva dare la linea: non discutere, discernere, analizzare, cosa che pure facevamo; ma soprattutto sottilizzare tra schieramenti e collocarci, quando cominciava ad essere evidente che il problema era molto più grande e complesso di qualunque «linea» potessimo escogitare. E non importava che il movimento, tra marzo ed aprile, quando il giornale perse un terzo o quasi delle sue copie, ci avesse ripudiato, e per la prima volta dalla sua nascita il manifesto galleggiasse nel vuoto tra gli uni (i disperati settantasettini) e gli altri (le ottuse sinistre), «choc» dal quale mettemmo anni a riprenderci. Quell'obbligo, semplicemente, mi impediva di scrivere le cose come le ho scritte qui, a vent'anni di distanza. Me lo impediva dentro la testa, fin dentro le dita quando le posavo sulla macchina da scrivere. È un peccato che non abbiamo ancora finito di scontare.



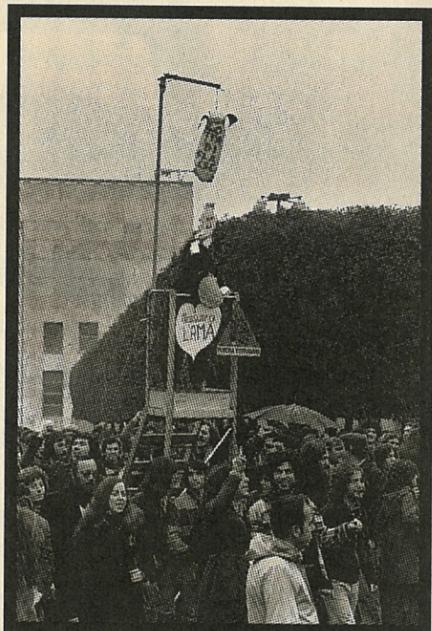
# LA STORIA

**Piazza Verdi  
è piena di compagni  
perché i carabinieri  
hanno ucciso Francesco.  
Siamo soli,  
il servizio d'ordine del Pci  
ha chiuso l'ingresso  
a Piazza Maggiore**

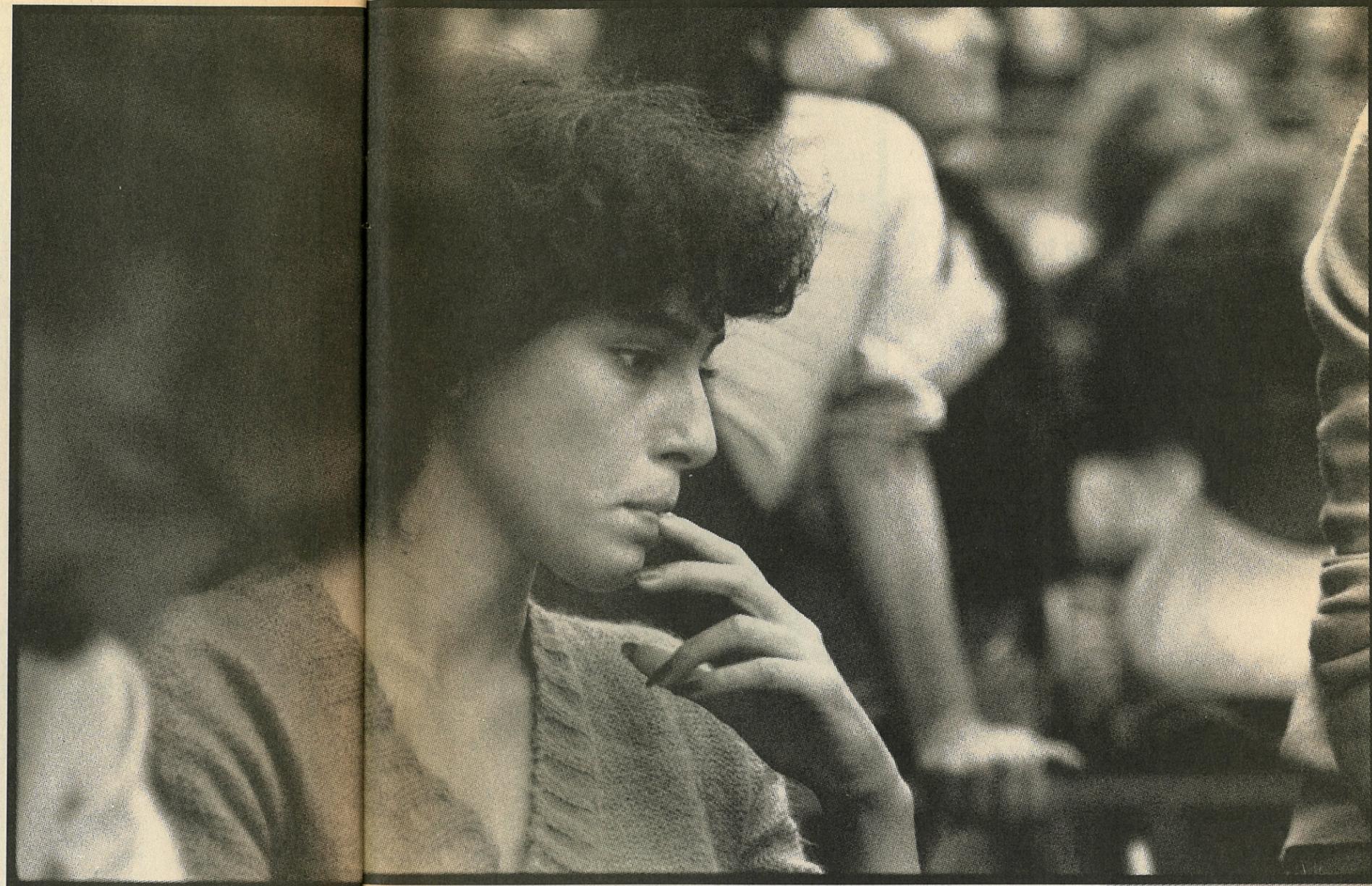
Una storia di  
un compagno

**Q**UANDO FRANCESCO se n'è andato sono arrivati i carri armati. E' vero: tra le due cose ne sono successe tante altre, sono passate parecchie ore; giorni addirittura. Ma nella memoria è come se alle pallottole abbattutesi su uno di noi, si fossero sovrapposte immediatamente le ombre di ferro che hanno oscurato i murales dell'università. Perché quella corsa in apnea tra la morte di Francesco e l'occupazione militare dell'ateneo non ci ha lasciato niente, se non desolazione e pianto. O, meglio, ha lasciato un vuoto, quello della speranza e la sensazione che qualcosa fosse finito per sempre.

Quella mattina dell'11 marzo, piazza Verdi è piena di compagni. Ma i loro volti non hanno più la gioia dei giorni precedenti, dopo che radio Alice aveva detto a tutta la città che Francesco Lorusso era stato ucciso, colpito alle spalle, mentre correva via rincorso dalle cariche dei carabinieri, colpevole d'aver contestato un'assemblea di Comunione e liberazione: pianto e rabbia ci spingono in centinaia uno addosso all'altro. Più che un corteo è una massa che prima brucia la libreria di Cl «terra promessa» e poi occupa via Rizzoli. Tutti vogliono andare alla Dc, non per far fe-



e perciò oggettivamente fascisti - questo dovevamo essere. Eppure fino a pochi minuti prima avevamo atteso (inutilmente) l'adesione - richiesta per tutta la mattina - dei sindacati alla manifestazione. Eppure fino a pochi giorni prima la gran parte di noi si considerava parte di un unico corpo, la sinistra. Parte magari eretica, ma parte. Quel filo di inutile servizio d'ordine ci diceva che non era più così, che ne eravamo



sta. Ed è in quelle strade che portano verso via Ugo Bassi - sede della Dc - che la lacerazione umana prende sembianze politiche. Si sfila di fronte a piazza Maggiore e lì, davanti al monumento ai caduti della resistenza, c'è il servizio d'ordine del Pci. In difesa di un simbolo che nessuno si sarebbe sognato di sfiorare. Teppisti - o, peggio, diciannovisti

stati espunti. Ne stavamo prendendo atto, nel fumo del pensiero confuso di quelle ore e in quello delle bottiglie piene di benzina che stavamo per lanciare. La sinistra storica, le istituzioni della città, sceglievano e sceglievano contro di noi, senza volerci ascoltare o parlare.

Di lì in poi tutto è avvenuto velocissimamente. Non saprei dire quanti scontri, né dove, né come, né contro quale armata dello stato. Il giorno proseguiva nella notte e poi si rifaceva giorno, ma senza vedere alcuna luce. Forse sono accadute molte cose: la manifestazione sindacale del 12 marzo in piazza Maggiore per l'uccisione di Francesco che diventa una richiesta di ordine e legalità nell'impedire a suo fratello di poter prendere la parola e a tutti noi di parteciparvi; il primo assalto della polizia alle assemblee universitarie e i nuovi scontri; la chiusura militare di Radio Alice; o le notizie che arrivavano da Roma su una manifestazione nazionale, imponente,

**I Lama stanno nel Tibet, gridano gli studenti a Lama. Così tra slogan irriverenti e baldacchini improvvisati inizia il giorno della cacciata dell'allora segretario della Cgil dall'Università di Roma.**

rabbiosa, violenta e cieca. Queste e molte altre cose ancora sono accadute in quel giorno, ma tutto era già successo prima e tutto veniva cancellato e oscurato dai carri armati e dai 3.000 tra poliziotti e carabinieri che occupano la mattina di domenica 13 marzo una città universitaria deserta e muta. Il giorno dopo abbiamo accompagnato Francesco alla sua tomba: funerali alla cilena, in periferia, sorvegliati a vista, col divieto di percorrere più di 200 metri. Non ricordo slogan, canti o voci. Ricordo l'addio a un pezzo di noi, alla nostra storia che ci veniva negata, a quella sinistra che ci aveva ucciso tutti. Restavano quella bara e quei carri armati, le loro ombre di ferro che rivedo ancora quando la sera passo per quelle strade.

# I LUOGHI

Uno spazio libero  
e autonomo  
che innovi le forme  
dell'agire politico.  
Breve storia  
di un luogo  
dimenticato:  
Calpurnio Fiamma

Una storia di  
Benedetto Vecchi

**L**A PAROLA D'ORDINE È RITORNARE AL QUARTIERE, perché l'università è ormai diventata zona *off-limits*, piena di polizia che controlla e impedisce l'attività politica. C'è anche un'altra considerazione che circola con sempre maggiore insistenza: i collettivi politici sono considerati una forma della politica inadeguata a rappresentare la ricchezza e la creatività sociale espressa dal Movimento del Settantasette. Eppoi lo scontro con le istituzioni si è sempre più diffuso sul territorio con l'occupazione delle case sfitte, la richiesta di servizi sociali, mentre il decentramento produttivo non è solo un'invenzione dei *think-thank* del movimento. Inoltre, il lavoro nero è una realtà diffusissima, il suo rifiuto anche e l'intervento politico richiede un'innovazione non più rinviabile.

Nel Nord, nella provincia di Varese, di Bergamo o nell'hinterland ci sono certo le ronde che spazzano via di notte le fabbrichette, ma da parte del «movimento» c'è la contemporanea richiesta di spazi propri, dove sperimentare forme di vita alternative, magari fare musica, mettere in piedi laboratori artigiani o dare vita a asili antiautoritari. Attenzione, questa non è la storia del Leoncavallo o di un altro qualsiasi centro sociale, ma riguarda il futuro alle nostre spalle, cioè quella breve stagione di lotta sociale che modifica lo scenario e impone la centralità politica di un mutamento dell'organizzazione produttiva iniziato alcuni anni prima, dopo la crisi del petrolio e le lotte operaie dei primi anni Settanta, e che vede incrinarsi il potere della

grande fabbrica nel plasmare la vita sociale e l'emergere di forme reticolari nella produzione. Ciononostante, dopo le roventi giornate del marzo '77 molte sedi politiche sono state chiuse dalla polizia, nelle scuole è usuale incontrare autoblindo della celere all'entrata. Sembra che il «movimento» sia alle strette, costretto all'angolo. Sergio Bologna in un bellissimo volume collettivo (*La tribù delle talpe*, Feltrinelli editore) scrive che nel movimento sono forti le tentazioni alle scorciatoie, sia che si tratti della lotta armata o dell'autosufficienza di un soggetto sociale che si sente già classe, ma certo non poteva prevedere che la breve stagione del centro sociale romano Calpurnio Fiamma fosse il disperato tentativo di riprendere il bandolo della matassa e rimettere



Gli stati generali di Cgil, Cisl e Uil si riuniscono al Palazzo dei congressi di Roma. In quella sede il salario diventa una variabile dipendente dalla produttività e dagli umori dei padroni. È la svolta dell'Eur, contestata da avanguardie di fabbrica e dal movimento degli studenti.

al loro posto i temi politici posti dal Settantasette. Finì male, anzi malissimo, con lo sgombero del centro sociale, l'indifferenza della città e l'ostilità dichiarata della prima giunta di sinistra al Campidoglio.

Nella breve storia del Calpurnio Fiamma la critica della politica svolge un ruolo determinante. Sotto accusa è la vita interna dei collettivi politici, ridotta a espediente retorico per la riproduzione di un ceto politico cresciuto nei gruppi organizzati della nuova sinistra. C'è poi l'insorgenza femminista, che pratica il separatismo e entra sempre più spesso in rotta di collisione con i maschietti del «movimento». Infine, la convinzione che il regno della libertà non riguarda un futuro più o meno prossimo, ma il densissimo e contraddit-



torio presente. A Calpurnio Fiamma, infatti, il senso comune dominante insiste sul fatto che gli occupanti sono un soggetto sociale con caratteristiche certo diverse ma non dissimili dai proletari dei quartieri con cui si è magari vissuta, uno o due anni prima, l'esperienza dell'occupazione delle case o dell'autoriduzione delle bollette dell'Enel e della Sip.

Tuttavia, di fronte a tanta ingenuità un dato è certo. Gli anni Settanta sono stati accompagnati da una profonda trasformazione sociale. Qualcuno con il senno del poi sostiene che la modernizzazione italiana è ancora incompleta e che per concluderla positivamente vada riformato il sistema politico, coinvolgendo direttamente i partiti del movimento operaio nella gestione della cosa pubblica. Ma la stagione del compromesso storico è innanzi tutto caratterizzata dalla rottura dei partiti del movimento operaio con le figure sociali prodotte dalla ristrutturazione capitalista.

Ovviamente la scuola e l'università hanno perso il loro carattere elitario, ma continuano ad avere programmi e regolamenti con cinquanta anni sulle spalle e sono del tutto inservibili per dare uno sbocco lavorativo a chi le frequenta. Sul versante economico, l'inflazione è a due cifre, come anche le percentuali della disoccupazione. E la figura sociale che si presenta sulla scena politica nel Settantasette non crede che il rispetto delle compatibilità sia la strada da perseguire, così come invitano a fare i sindacati confederali dopo la famosa svolta dell'Eur, quando Cgil, Cisl e Uil accettano il piano d'austerità e di contenimento salariale proposto dalla Confindustria e da alcune forze politiche, Pci in testa. In altri termini, il Settantasette vede protagonista un soggetto sociale acculturato, che rifiuta il lavoro sotto padrone e che sceglie la strada del conflitto, magari facendo leva sulla figura del precariato contrapposta a quella del garantito, ma l'accento è tutto sulle sue capacità di «autovalorizzazione».

L'occupazione di Calpurnio Fiamma nasce in questo cli-

ma, anche se tra gli occupanti sono ben presenti le due strade che si sono aperte per il «movimento». Da una parte c'è chi insiste su una sorta di «separatismo» dalla realtà sociale dominante. Non è però un invito alla fuga, ma la necessità di costituire un mondo parallelo a quello dominante, dove sperimentare forme di vita comunitarie e aliene dalla logica del lavoro salariato. Sono «i creativi» del movimento, che hanno appreso bene la lezione degli indiani metropolitani, ma che dopo essere usciti dalle riserve – l'università o il quartiere di periferia – non sono riusciti a «riprendersi la città», come recitava uno slogan molto diffuso nei cortei, e vogliono ritornare al «villaggio» con qualcosa in mano: ad esempio una zona autonoma dove esercitare la sovranità. Altri, inve-

**La celere è una delle protagoniste di tanti sabati romani nell'autunno del '77. Quasi sempre i fine settimana sono l'occasione per scontri tra il movimento e le forze dell'ordine. Dopo la denuncia e la documentazione dell'uso di squadre speciali, il ministro degli interni chiede e ottiene dal Parlamento alcune misure eccezionali e di repressione, come la chiusura dei "covi dei violenti". Inizia la stagione della legislazione d'emergenza**



ce, vedono nel circolo vizioso tra repressione e «risposta adeguata al livello di scontro» un vicolo cieco in cui infilarsi con un «scelta combattente».

Nel volume ricordato prima, tanto Sergio Bologna che Lapo Berti, Cristian Marazzi e Marco Revelli cercano di mettere ordine nella discussione che si è aperta, ma non si accorgono che i giochi sono in qualche maniera fatti. Tempo a disposizione non ce ne è, anche perché il sistema politico è sordo, chiuso in se stesso e con il «movimento» ha scelto la strada della repressione. Neanche le giunte di sinistra – il Pci e il Psi governano le maggiori città italiane, da Torino a Napoli – brillano per capacità di intervento politico. A Roma, la giunta di Argan, Petroselli e Nicolini manda

le ruspe e per molto tempo le strade della capitale conoscono solo l'esperienza dei ripetuti scontri tra forze dell'ordine e «movimento». Il clima sociale è plumbeo e se ne uscirà solo quando l'assessore alla cultura Nicolini intuisce che il carattere irriverente e ironico di quel movimento non deve andare disperso, aprendo così la stagione dell'estate romana. Di Calpurnio Fiamma non rimane nulla, scomparirà anche nel ricordo dei protagonisti d'allora. Eppure, in quell'occupazione, erano presenti temi e nodi che ritornano con drammatica attualità anche oggi: la crisi delle forme politiche tradizionali e la presenza di un soggetto sociale sicuramente conflittuale, ma lontano se non estraneo alla cultura del movimento operaio.



## CRONOLOGIA

**L**a circolare Malfatti (allora ministro della pubblica istruzione) del 3 dicembre '76 vieta agli studenti di fare più esami nella stessa materia, e smantella di fatto la liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal '68: è la prima mossa in vista di più ambiziosi progetti di controriforma. Il senato accademico di Palermo è il primo (e l'unico) a decidere di applicarla subito. Gli studenti di Palermo occupano la facoltà di lettere il 24 e le altre facoltà nei giorni successivi. Il progetto di riforma Malfatti, di cui i giornali cominciano a parlare a fine dicembre, precede l'introduzione di due livelli di laurea: la suddivisione dei docenti in due ruoli distinti (ordinari e associati); la creazione di una gerarchia piramidale di organi di gestione, dove ai professori ordinari è garantita la maggioranza; il controllo rigido sui piani di studio da parte dei cattedratici; l'abolizione degli appelli mensili e il raggruppamento degli esami in due sessioni, estiva e autunnale; l'aumento delle tasse di frequenza, restando inalterato il fondo per gli assegni di studio. I docenti precari risulterebbero ovviamente tra i più colpiti.

### GENNAIO

■ **17, NAPOLI.** Un'assemblea di precari, studenti e disoccupati laureati contro la riforma Malfatti decide una settimana di occupazione di alcune facoltà (lettere, economia e commercio, istituto orientale). Tra il 19 e il 26 gennaio, settimana di agitazione anche a Salerno.

### FEBBRAIO

■ **1. A ROMA** i fascisti del Fuan fanno una incursione nella città universitaria. Respinti dagli studenti, si coprono la fuga sparando:



Guido Bellachioma, del collettivo di lettere, è ferito gravemente alla nuca. Lettere, già in agitazione, viene occupata. Intanto le agitazioni contro il progetto Malfatti si sono estese a molte università italiane: Torino, Pisa, Cagliari, Sassari, Bologna, Milano, Padova, Firenze.

■ **2. ALLA CAMERA** la commissione pubblica istruzione impegna Malfatti a sospendere a tempo indeterminato la circolare sui piani di studio. All'università di Roma manifestazione sindacale Cgil, Cisl e Uil, con l'adesione della Fgci, Fgsi, Pdup e Ao, contro l'aggressione fascista del giorno prima. L'assemblea di Lettere non aderisce e organizza un corteo verso via Sommacampagna, dove c'è la sede del Fronte della Gioventù. A piazza Indipendenza le squadre speciali di Cossiga lo disperdono con raffiche di mitra. Cadono feriti Paolo Tommassini e Leonardo (Daddo) Fortuna. In seguito saranno incriminati di tentato omicidio nei confronti dell'agente Domenico Arboletti, ferito gravemente alla nuca, che secondo alcune testimonianze sarebbe stato colpito dal fuoco incrociato dei suoi stessi colleghi.

Lo stesso giorno a Milano parte l'agitazione all'università Statale, che viene occupata, mentre si svolgono decine di assemblee e alcuni cortei in risposta all'aggressione fascista del giorno prima a Roma. Cortei di medi e universitari a Torino con l'occupazione della sede delle facoltà umanistiche (palazzo nuovo).

■ **3. A NAPOLI** prima grande manifestazione (15.000) di studenti, disoccupati organizzati, precari. Posizione di non intervento del sindacato: dissociazione e poi autocritica della Fgci. A Milano e a Firenze cortei contro le provocazioni poliziesche di Roma. A Bari è occupata lettere, contro il parere del Pci.

■ **4. IL GOVERNO** decide per decreto la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali e la sterilizzazione della scala mobile. «Disappunto» dei sindacati, «insoddisfazione» del Pci.

All'università di Roma viene decisa una manifestazione per il 5 febbraio contro la ristrutturazione dell'Università, contro le aggressioni fasciste e le sparatorie della polizia, contro la legge Reale e le squadre speciali di Cossiga, contro la politica antiope-raia di Andreotti. A Napoli inizia la fase del-

l'autogestione dell'università: le riunioni s'intrecciano con rappresentazioni teatrali e musicali. A Trieste, al termine di tre giornate d'occupazione, l'assemblea d'ateneo decide di convocare conferenze di facoltà per discutere insieme al sindacato e alle forze politiche un nuovo rapporto tra didattica e bisogni sociali.

■ **5. ROMA.** La questura vieta la manifestazione, il centro viene occupato e l'università circondata da polizia e carabinieri. Nell'assemblea improvvisata dentro l'università assediata viene battuta la linea dello scontro diretto proposta dai Comitati autonomi operai. L'università diventa un punto d'incontro per tutto il proletariato giovanile. La festa che vi si svolgerà domenica segna una svolta nell'occupazione: l'università si riempie di studenti, di giovani dei quartieri, donne, «indiani metropolitani», mentre non trova alcun spazio la linea di smobilitazione proposta dal Pci nelle assemblee di facoltà.

■ **6. ROMA.** È domenica e l'università diventa un punto d'incontro per tutto il proletariato giovanile, con una festa che si protrae per tutta la giornata che segna una svolta nell'occupazione: il grande spazio dell'università "liberata" si riempie di studenti medi, giovani dei quartieri, donne. È una festa spontanea non organizzata dai comitati d'occupazione: c'è chi balla, chi fa teatro di strada, chi gioca lungo i viali, un grande happening collettivo. Intanto la federazione romana di Cgil, Cisl e Uil esprime il suo "profondo e deciso dissenso riguardo l'occupazione in atto" e ribadisce la validità della piattaforma sindacale di riforma della scuola secondaria e dell'università.

■ **7. ALLA FIAT** e in alcune fabbriche milanesi fermate contro il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e la sterilizzazione della scala mobile.

A Bologna inizia l'occupazione della facoltà di lettere. Poi saranno occupate anche giu-



risprudenza, il Dams, magistero. Il Pci sembra emarginato e i gruppi della nuova sinistra "spiazzati".

■ **9. ROMA.** Un corteo enorme, 30.000 persone, aperto dallo striscione "Paolo e Daddo liberi". Si scioglie in una grande festa a piazza Navona. La polizia non interviene.

■ **10. ROMA** Manifestazione degli studenti medi (30.000 persone) indetta dai Comitati unitari con l'adesione di Fgci, Fgsi, Fgr, Gioventù aclista, Pdup, Ao e sindacati. A Bologna il primo grande corteo del movimento: 8.000 contro Andreotti, Malfatti e il Pci che si è opposto alla manifestazione.

■ **11. TORINO E MILANO.** Scioperi provinciali di due ore contro il decreto di sterilizzazione della scala mobile.

■ **12. Malfatti** promette ai sindacati 11.500 nuovi posti per i precari a Roma. Il senato accademico, coperto dal Pci, in un comunicato dà in sostanza alla polizia il «via libera» per entrare nell'Università. Cortei di studenti contro Malfatti e Andreotti a Torino e Milano.

■ **13. ROMA.** Arresto del fascista Concutelli, ferimento alle gambe dell'ispettore delle carceri Valerio Traversi, rivendicato dalla Br: Cossiga allude alla necessità di nuove misure penali per «chiudere i covi di qualunque colore».

All'Università di Roma nuova "festa aperta" e riunioni dell'Intercollettivi, struttura basata sui delegati dei collettivi di facoltà, vengono boicottate dagli autonomi che fanno pesare la loro forza organizzata nelle assemblee generali.

A Trento inizia l'occupazione di sociologia che durerà 25 giorni.

■ **15. A ROMA** 300 militanti del Pci spalancano i cancelli dell'Università e approvano una mozione che condanna «le aggressioni ai docenti democratici, l'invasione del rettore, gli atti di vandalismo». Viene annunciato per il 17 un «confronto» con gli studenti del segretario confederale della Cgil, Lama. L'assemblea esclude un'azione che impedisca a Lama l'ingresso nell'università ma considera provocatorio il modo in cui Lama intende presentarsi agli studenti.

■ **17. ALL'UNIVERSITÀ** di Roma comincia ad affluire alle 07,30 il servizio d'ordine sindacale, che è per lo più, in realtà, il servizio d'ordine del Pci. Alle 09,00 ha occupato Piazza della Minerva e fa quadrato attorno al

palco. Alle 10,00 arriva Lama. Mentre Lama comincia a parlare, il servizio d'ordine preme e lancia materiale contro la scala messa su dall'ala «creativa» del movimento, con un pupazzo che rappresenta il segretario confederale e la scritta «I Lama stanno nel Tibet». Agli studenti non viene consentito di prendere la parola. Alle loro proteste per quanto Lama va dicendo il servizio d'ordine del sindacato-Pci risponde con l'aggressione fisica: trenta studenti vengono medicati nell'infermeria di lettere e al Policlinico. Inizia il contrattacco. Gli scontri costringono Lama a concludere in fretta e furia il comizio. Il servizio d'ordine del Pci è travolto, il palco sfasciato, i militanti del Pci devono sgombrare l'università. Il movimento dà la responsabilità degli scontri all'«iniziativa provocatoria presa dal Pci sotto una copertura sindacale unitaria», accusa lo schieramento del servizio d'ordine di non avere reso possibili discutere la proposta di confronto politico degli studenti, considera positiva la proposta degli studenti, diffida la polizia dall'intervenire. Questa arriva invece puntualmente, chiamata dal rettore, e nel pomeriggio sgombera la facoltà. Lo stesso giorno, manifestazioni a Firenze, Catania, Salerno.

■ **18. IL GOVERNO** elabora un pacchetto di leggi sull'ordine pubblico che prevedono la chiusura delle sedi di associazioni o gruppi «quando vi siano rinvenute armi o esplosivi, ovvero quando i locali tessi siano pertinenti al reato», l'aumento del minimo di pena per la detenzione di armi, il processo d'urgenza per i reati commessi in flagranza.

■ **19. 30.000** a Roma sfilano da Piazza Esedra a Piazza Navona. La polizia blocca via delle Botteghe Oscure, ma il corteo prosegue per Piazza del Gesù, con slogan a valanga contro la Dc e il governo. A Piazza Navona grande festa.

■ **25 FEBBRAIO.** Mandato di cattura contro



Enzo D'Arcangelo, uno dei protagonisti del movimento romano, indicato come responsabile dell'aggressione a un fascista dopo il ferimento di Bellachioma. All'università di Roma, si tiene con enorme successo la prima assemblea sulla sessualità, convocata dagli indiani metropolitani che presentano la loro «dichiarazione di guerra alle giubbe grigie», una sorta di programma per riprendersi la città.

■ **26-27. CONVEGNO** nazionale a Roma delle università in lotta. Gli autonomi puntano a controllare la presidenza militarmente e ci riusciranno il secondo giorno. Domenica, gli indiani metropolitani e le femministe abbandonano l'assemblea denunciandone il carattere prevaricatore. L'assemblea si conclude con una mozione messa insieme dagli autonomi romani e milanesi: esalta il carattere sovversivo e autosufficiente del movimento e insiste sull'affinità che ci sarebbe fra la lotta del movimento e quella dei gruppi armati clandestini. Viene votata da sole 500 persone. La sua rappresentazione verrà contestata da molte delegazioni e dal movimento romano, che pochi giorni dopo appoverà un documento di autocritica.

■ **28 A ROMA.** A Roma un commando fascista spara contro un gruppo di studenti davanti al liceo Mamiani e ferisce Stefano Pagnotti e Bruno Maffioletti. Nelle scuole medie intanto il movimento si è esteso e continuerà per tutto il mese successivo. Dappertutto si riuniscono collettivi femministi.